La Rivoluzione russa del 1917

Questa "Storia della rivoluzione russa del 1917" costituisce una sorta di compendio di quanto hanno scritto per essa e su di essa i comunisti che l'hanno condotta e compiuta assumendosene la responsabilità storica e teorico-politica. Alcune parti dei testi redatti in quei mesi di grande dibattito teorico e di decisiva azione politica sono riportate per esteso. Il nostro lavoro ha volutamente un carattere divulgativo, è rivolto ai proletari che non hanno finora avuto modo di conoscere bene gli avvenimenti dell'Ottobre 1917 ed il contesto storico, politico e sociale in cui si sono svolti e vuole suscitare quell' interesse che fa scoprire in quegli avvenimenti la loro attualità e che spinge a leggere di prima mano gli scritti di coloro che quella rivoluzione l'hanno guidata, allo scopo di appropriarsi a fondo del suo significato. Il contenuto storico dell'Ottobre dei Soviet non può essere neppure minimamente svilito dall'esito finale che ha avuto. Così come la Comune di Parigi, anche la Rivoluzione del 1917 è stata una "fucina gloriosa" della futura società comunista.

Nell'immane conflitto che dal 1914 al 1918 contrappose le principali potenze europee per la spartizione dei mercati mondiali, la Russia rappresentava solamente l'anello di un sistema: le sue ambizioni imperialiste, il dominio sugli stretti del Mar Nero, sulla Galizia, sull'Armenia, potevano essere soddisfatte solamente nella misura in cui avessero corrisposto agli interessi delle potenze alleate, quelle che avrebbero deciso le sorti della guerra. La dipendenza della Russia dalle più sviluppate nazioni imperialiste dell'Occidente faceva sì che essa potesse prendere parte alla competizione internazionale che culminò nella guerra mondiale agendo, non come un fattore indipendente, ma come una sorta di colonia "privilegiata" dei propri alleati. Partecipando alla guerra, la Russia pagava il diritto di essere un'alleata di paesi progrediti, il diritto a poter importare dall'estero capitali, fabbriche, ferrovie. E di pagarne gli interessi. L'autocrazia russa da una parte, e la borghesia russa dall'altra, vivevano e si nutrivano del proprio legame con l'imperialismo straniero, lo servivano e non potevano reggersi senza appoggiarsi ad esso. Il regime zarista non era, insomma, solamente lo strumento delle classi abbienti ma era diventato anche un organismo del capitalismo industriale e finanziario europeo per lo sfruttamento delle risorse e del popolo della Russia. Questa funzione conferiva nello stesso tempo all'autocrazia una notevole autonomia rispetto alla propria borghesia; durante la rivoluzione del 1905, la Borsa francese aveva concesso un ingente prestito al regime zarista affinché potesse mantenersi al potere contro la volontà dei partiti della stessa borghesia russa. Tutto questo era la conseguenza del combinarsi di un primo sviluppo capitalistico prevalentemente sovradeterminato dal capitalismo dell'Occidente, con la larga persistenza di caratteri asiatisti della formazione economica e sociale dell'impero russo nel quale la produzione collettiva era confinata ancora in misura preponderante nei villaggi rurali sparsi su spazi immensi, le vie di comunicazione erano nella loro maggior parte primitive e impraticabili nella lunga stagione invernale, l'artigianato ancora fortemente legato all'agricoltura, quest'ultima prevalentemente familiare e parcellare, praticata in misura preponderante con tecniche e strumenti di lavoro arcaici. Trotskij scrisse: "Il capitalismo russo non si è sviluppato dall'artigianato attraverso la manifattura, fino alla fabbrica perché il capitale europeo, dapprincipio sotto forma di capitale commerciale e quindi nella forma del capitale finanziario e industriale, gli si precipitò addosso nel periodo in cui l'artigianato russo, nella sua massa, non si era ancora staccato dall'agricoltura. Da qui l'apparire da noi dell'industria più moderna attorniata dalla primitiva economia: la fabbrica belga o americana e intorno cascinali, villaggi di paglia e legno che bruciano ogni anno... gli inizi più primitivi e gli ultimi risultati europei. Da ciò l'enorme funzione dell'Europa occidentale nell'economia russa. Da ciò la debolezza politica della borghesia russa".



Soldati russi inginocchiati davanti allo Zar che mostra loro un'icona sacra

Anche la natura dei commerci, che si erano moltiplicati in misura considerevole a partire dal XVI secolo, rispecchiava la primitività e l'arretratezza dell'economia russa perché l'espansione dei traffici commerciali avveniva in realtà più che altro in senso spaziale. Le merci percorrevano distanze lunghissime, dalla Polonia alla Siberia, ma quegli scambi non erano il portato di un corrispondente sviluppo della produzione, cosa che rappresenta il vero criterio su cui si misura uno sviluppo economico. La particolare natura della Russia, con i suoi immensi spazi e la sua popolazione dispersa in paesi e villaggi, con le sue città in primo luogo centri amministrativi e militari e dunque non produttori ma consumatori, con il suo artigianato non ancora staccatosi dall'agricoltura, faceva sì che negli scambi dei prodotti, l'intermediazione di grandi mercanti assumesse un ruolo fondamentale. Ed era il capitale commerciale dell'Occidente, che si trovava ad uno stadio di sviluppo più avanzato e che aveva bisogni enormemente più complessi, che mandava in Russia i propri mercanti e le proprie merci e solo al suo seguito mossero i primi passi gli scambi commerciali della primitiva economia russa.

D'altra parte lo sviluppo capitalistico della Russia non poteva avvenire che in modo subordinato ai bisogni e agli interessi del capitalismo già formatosi e consolidatosi da più di un secolo, dapprima in Inghilterra poi in Francia, in Belgio o in Germania; non era possibile che esso si formasse autonomamente partendo dalle stesse premesse e nelle stesse condizioni in cui si era storicamente costituito come modo di produzione dominante in quelle nazioni. Come spiega Marx, "Le condizioni e le premesse del sorgere del capitale... scompaiono quando si è formato il capitale reale che parte dalla propria realtà e pone esso stesso le condizioni della sua realizzazione". Marx spiega poi che "la madrepatria del capitale... è la regione temperata" perché in essa si trovano riuniti al massimo grado tutti fattori che favoriscono la divisione sociale del lavoro. "Non la fertilità assoluta del suolo ma la sua differenziazione, la molteplicità e la ricchezza naturale di mezzi di lavoro come cascate d'acqua sempre vive, fiumi navigabili, legname, metalli, carbone". "Questi fattori costituiscono la base naturale della divisione sociale del lavoro che spinge l'uomo a moltiplicare i propri bisogni, le proprie capacità, i propri mezzi di lavoro e i propri modi di lavorare con il variare delle circostanze naturali in mezzo alle quali egli dimora." Una volta affermatosi là dove si presentavano le condizioni naturali più favorevoli per il suo sviluppo, il capitale determinerà esso stesso i modi della sua ulteriore espansione in nuove regioni. La Russia, già svantaggiata per quanto riguarda i fattori naturali che favoriscono un grado di sviluppo sociale più elevato, ebbe inoltre a subire il dominio tartaro dal XIII al XV secolo che la separò per un lunghissimo tempo dalla civilizzazione occidentale. Durante il Medioevo, solamente a Novgorod e Pskov si svilupparono un solido artigianato urbano e intensi traffici commerciali e proprio in ragione della lontananza di questi due centri urbani dalle direttrici delle invasioni mongole e alla loro prossimità alle città anseatiche. Nelle città medioevali dell'Occidente europeo, le corporazioni artigiane costituivano le fondamenta della vita economica e culturale e furono la base sulla quale crebbero la scienza, la filosofia, la riforma religiosa. La Russia non conobbe che i primi germi, i primi segnali, di ciò che invece in Occidente era una possente formazione economica e culturale. Poggiandosi sul fondamento dell'artigianato corporativo, le città medioevali dell'Europa occidentale combatterono la lotta contro la Chiesa e i signori feudali e sostennero le monarchie creando le premesse tecnologiche degli eserciti permanenti. In Russia non si erano sviluppate città corporative artigiane e non vi era stata lotta tra queste e la feudalità. Mentre in Occidente lo Stato fu il prodotto della lotta di città potenti contro feudatari potenti, in Russia lo zarismo divenne la forma di organizzazione statale tanto in conseguenza della debolezza delle città, quanto a causa della debolezza dei feudatari.

La stessa feudalità russa aveva infatti caratteri del tutto particolari. La nobiltà della Russia, a differenza di quella dell'occidente europeo, traeva la propria forza e la propria ricchezza non tanto dai suoi propri possedimenti quanto dal servizio che forniva allo zar, dall'essere cioè il fulcro dell'apparato burocratico necessario per il controllo dell'immenso territorio dell'impero. Asservendo i villaggi, i nobili, soprattutto i *pomiechtchik*, la media e piccola nobiltà terriera,

svolgevano prima di ogni altra cosa funzioni politiche ed amministrative, quelle funzioni che nell'Occidente europeo le monarchie assolutiste avevano gradualmente dovuto trasferire nelle mani della borghesia. In Russia, invece, fu una frazione dell'aristocrazia ad ergersi sulle spalle delle masse contadine in accordo con il potere dispotico dello zar. Il dispotismo, la forma particolare che assunse in Russia lo Stato, era a sua volta il prodotto logico della sua base economica e dei rapporti sociali che a questa corrispondevano. Per sostenersi e perpetuarsi, quella struttura economica e sociale aveva bisogno di uno stato assolutista particolare, dispotico, accentrato e fortemente burocratizzato. Engels scrisse nel 1875: "Un isolamento l'una dall'altra delle comunità, che crea nel paese interessi identici ma tutt'altro che comuni, è la base naturale del dispotismo orientale; dall'India alla Russia, ovunque questa forma sociale abbia dominato, essa ha sempre generato il dispotismo e trovato in esso il proprio coronamento".



La riforma agraria del 1861

Nel 1861 lo zar Alessandro II promulgava una legge che aboliva ufficialmente la servitù della gleba in gran parte dell'Impero. L'emancipazione dei servi della gleba non fu imposta all'autocrazia zarista da uno sviluppo in senso borghese della Russia: la borghesia nazionale era impotente politicamente e incapace anche solo di tentare di risolvere la questione agraria. La riforma venne attuata dallo stesso regime quando iniziò a prendere atto dell'inevitabile evoluzione dell'economia mondiale nella direzione del sistema borghese. La sconfitta subita nella guerra di Crimea del 1853-55 ad opera dell'Inghilterra e della Francia, intervenute a sostegno della Turchia, aveva rivelato l'arretratezza dell'esercito e della flotta e dunque l'impossibilità per la Russia di agire come potenza imperialista. La debolezza militare non era altro che la conseguenza dell'arretratezza economica dell'impero, tanto nell'industria quanto nell'agricoltura che rappresentava di gran lunga il principale settore dell'economia della Russia. Con l'emancipazione dei contadini dal servaggio, l'autocrazia zarista si riproponeva di rendere più produttiva l'agricoltura allo scopo di accrescere la bilancia commerciale e ricavarne le risorse che le permettessero di adeguare il proprio apparato militare a quello delle potenze europee, di importare macchinari per il decollo definitivo dell'industrializzazione del paese e per modernizzane i trasporti. Ma nello stesso tempo, i decreti del 1861 dovevano servire a perpetuare, nelle forme e nella sostanza, la struttura sociale dell'impero. L'incremento del surplus delle campagne attraverso la modernizzazione dell'agricoltura, doveva infatti servire contemporaneamente ad accrescere le risorse della aristocrazia terriera, la classe sociale che, insieme all'aristocrazia che aveva acquisito il rango nobiliare attraverso le cariche statali, rappresentava l'ossatura dell'apparato burocratico del regime. L'abolizione graduale di un'istituzione arcaica come la servitù della gleba, che metteva a disposizione dei proprietari fondiari una grande massa di mano d'opera gratuita ma scarsamente produttiva, avrebbe dovuto spingere questi ultimi a passare a forme più moderne di conduzione della terra investendovi i capitali pagati dai contadini servi per la loro "liberazione". L'esigenza di mantenere inalterato il regime autocratico ebbe senz'altro un peso maggiore che non le lamentele della debole borghesia produttiva che denunciando, da un lato, l'indolenza e la passività dei contadini asserviti e, dall'altro, l'oziosità e gli sperperi nel lusso dei proprietari, invocava dal Consiglio dell'Impero la soppressione del servaggio, affinché una quota maggiore della popolazione venisse messa a disposizione dell'industria. Così l'emancipazione dei servi della gleba avvenne secondo modalità che miravano innanzitutto a salvaguardare gli interessi dei grandi proprietari e, con questi, quelli dell'autocrazia zarista.

Prima della riforma, il Codice russo distingueva due categorie di servi: i servi di Stato e i servi privati. I servi di Stato, all'incirca 25 milioni, erano contadini che lavoravano le terre dei demani dello Stato oppure operai delle manifatture statali, le une e le altre amministrate dal Ministero della Proprietà Statale; a metà del 1800 quasi la metà degli operai delle manifatture statali erano di condizione servile. Molti servi di Stato erano infine arruolati permanentemente, con una ferma trentennale, come soldati semplici e come graduati di basso grado nell'esercito; al tempo della guerra di Crimea circa un quarto delle truppe russe era costituito da soldati servi. In generale i servi di Stato godevano di condizioni di vita e di lavoro un poco migliori se confrontate a quelle dei servi privati: contadini, operai e servi-soldati di Stato erano relativamente liberi ed i contadini, anche se non potevano possedere terra ed erano obbligati alle corvee, erano in generale sottoposti a uno sfruttamento meno gravoso. Inoltre, con la riforma dei dominii della Corona del 1836, per alcuni milioni di contadini di Stato erano state introdotte forme di lavoro salariato. I servi privati, 23 milioni, erano a loro volta ripartiti in servi che lavoravano la terra e servi domestici; i primi costituivano a metà del XIV secolo ancora più del 90% del totale dei servi della gleba privati ma la percentuale dei secondi era in costante aumento: nel 1835 erano il 4%, nel 1858 erano diventati il 7%. Al momento della riforma del 1861 i proprietari terrieri erano 103.195; quelli che possedevano

1000 o più servi maschi erano 1396, quelli che ne possedevano tra 500 e 1000 erano 2462 e quelli che ne possedevano tra 100 e 500 erano 20.161. Altri 36.194 possidenti disponevano di un numero di servi tra 20 e 100 ed infine 42.978 proprietari possedevano da 1 a 20 servi. All'incirca il 40% delle famiglie contadine lavorava sui terreni di grandissimi latifondisti, un altro 50% lavorava sulle terre della aristocrazia minore o della piccola nobiltà.

Nella prima metà del 1800, a causa dell'arretratezza delle tecniche di lavoro e della scarsa produttività del lavoro servile, la resa dei terreni era in Russia la più bassa di tutta l'Europa. Se la produzione complessiva andava crescendo, questo avveniva solamente grazie all'espansione delle terre coltivate che nella Nuova Russia e nelle quattro province del Volga erano quintuplicate passando da due milioni di ettari a undici milioni. Solamente per questa stessa ragione era aumentata la produzione di cereali, quasi interamente destinati all'esportazione. Il grano arrivò a costituire il 35% delle vendite all'estero della Russia ed in alcuni anni di raccolto eccezionale perfino il 50%. Per la Russia, come per tutte le nazioni produttrici di cereali, l'aumento della domanda che proveniva dai paesi industrializzati, in particolare dall'Inghilterra che aveva abolito i dazi di importazione sul grano, rappresentava una straordinaria opportunità, ma la sua agricoltura non era in grado di beneficiare a pieno della nuova congiuntura. Bisognava che l'insieme della grande proprietà terriera venisse messa nelle condizioni di trasformare i metodi di sfruttamento della terra: introduzione di nuovi strumenti di lavoro, sistema dell'assuolamento triennale, maggiore impiego del letame, utilizzo dei primi fertilizzanti che l'industria chimica andava mettendo a disposizione dell'agricoltura. Si trattava di fornire le risorse per sviluppare le forze produttive soprattutto alla grande proprietà fondiaria delle regioni centrali, la culla dell'impero e della antica aristocrazia, il cuore del sistema autocratico. In queste regioni si era andato diffondendo sempre di più il sistema dell'obrok, il tributo in denaro che andava a sostituire la bartscina, gli obblighi di lavoro sui terreni signorili. L'obrok era già divenuta da tempo la forma di retribuzione servile più praticata nelle regioni settentrionali, quelle dal clima più rigido e più difficilmente coltivabili, ma andava assumendo un'importanza sempre maggiore anche nelle regioni dell'antica Moscovia. I conti Cheremetiev già dai primi anni dell'Ottocento mantenevano il sistema delle corvee solamente per circa diecimila dei loro duecentomila servi e dai restanti ricevevano l'obrok. Le tenute dei Cheremetiev erano una sessantina ripartite su 17 governatorati e nel complesso si estendevano per quasi 800.000 desiatine. Molti grandi possidenti preferivano impiegare i propri servi in altre attività che non quelle direttamente agricole. Ad esempio i principi Kourakine nella loro tenuta di Nadiejdino, vasta più di 20.000 ettari oltre a coltivare grano, avevano impiantato una manifattura tessile e una grande distilleria che produceva più di venticinquemila barili di acquavite all'anno, il settanta per cento delle entrate della tenuta, pur in un periodo in cui il prezzo del grano era particolarmente favorevole per i produttori. I proprietari terrieri erano poi sempre più inclini a concedere ai propri servi la possibilità di trovare altri lavori fuori dal latifondo ad esempio nelle costruzioni ferroviarie oppure nelle manifatture o in qualsiasi altra attività che permettesse loro di versare l'obrok. L'obrok veniva anche ottenuto affittando ai servi ulteriori appezzamenti oltre al nadiel, il piccolo lotto di terra che spettava loro di diritto. In molti casi il pomiechtchik preferiva rinunciare in tutto o in parte alle prestazioni lavorative obbligatorie e mandare invece i propri contadini a lavorare temporaneamente non solo sui campi di un altro proprietario vicino, ma a volte anche in regioni lontane. Proprio sulla base dell'otrabotki, il lavoro servile su terre altrui, si spiega il relativo aumento dell'impiego di manodopera salariata che avvenne all'inizio del XIX secolo nelle campagne russe e le migrazioni interne che vi si verificarono, soprattutto verso le province del Volga e del Mar Nero.

La *bartscina* continuava ad essere invece la forma di lavoro servile predominante nelle regioni annesse più recentemente all'impero come quelle ai piedi degli Urali o le pianure ucraine e della Bielorussia, più prossime ai porti di imbarco o ai mercati di sbocco o dove la terra era più fertile e da cui dunque i grandi proprietari terrieri, in genere nobili che erano divenuti tali più di recente,

potevano ottenere rese migliori. In queste regioni inoltre non pochi proprietari si spingevano fino a sopprimere i *nadiel* lasciando ai servi solamente isbe ed orti per impiegare tutta la forza lavoro sulla riserva signorile retribuendola in natura, con derrate alimentari o altri beni di sussistenza. In certi casi la retribuzione di questa forma di lavoro, chiamata *mesjacina*, veniva integrata con una modesta somma di denaro.



Nei governatorati dove prevaleva l'obrok, nei primi decenni dell'Ottocento l'indebitamento dei contadini nei confronti dei proprietari o dello Stato aveva raggiunto dimensioni enormi. Ma anche l'antica aristocrazia, soprattutto quella media e minore si andava impoverendo. Il numero dei nobili cresceva, anche per la concessione della nobiltà di servizio a ricchi borghesi e ad alti funzionari della burocrazia: nella Russia europea, a metà dell'Ottocento su quasi 900.000 titolati 300.000 non erano nobili per eredità naturale. Per effetto delle leggi sulla successione, che riconoscevano il diritto a una quota della proprietà a tutti i discendenti, comprese le figlie femmine, i beni fondiari andavano incontro a una sempre maggiore frammentazione anche se in molti casi gli eredi si accordavano per lasciare integra la proprietà nelle mani di uno di loro, mentre gli altri intraprendevano la carriera burocratica o militare. Quando la proprietà si era ridotta ad un'estensione modesta, il possidente era costretto a ipotecarla per poi perderla o a venderla direttamente. Nel 1858 i nobili possidenti erano scesi a 103.000 da quasi 130.000 nel 1834 e si erano andate producendo tra di loro profonde disparità: quasi un terzo di loro, alla vigilia della emancipazione dei servi, non possedeva più di una decina di "anime" e tre proprietà su dieci erano gravate da ipoteche. Di conseguenza aumentava la pressione sui servi: l'obrok veniva accresciuto e la bartscina si prolungava in molte regioni fino a cinque giorni alla settimana così che ai contadini rimanevano, per lavorare sui propri appezzamenti, solamente le ore dell'alba e del tramonto e uno o due giorni alla settimana considerando che la Chiesa proibiva loro il lavoro domenicale.

I "Regolamenti" del 1861 riguardarono quasi 50 milioni di servi della gleba dei governatorati della Russia centrale, dell'Ucraina, della Bielorussia e della Lituania. I contadini ricevevano "in godimento" le isbe, gli orti e i due terzi dei campi che già coltivavano per sé come servi, secondo le ripartizioni rilevate al momento dell'ultimo censimento agrario, quello del 1858. Inutile dire che i proprietari tennero per sé il terzo di terra migliore, quello più prossimo alle sorgenti o ai corsi

d'acqua, quello più facilmente accessibile. Nelle fertili pianure centrali delle Terre Nere, poi, l'estensione degli appezzamenti venne fortemente ridimensionata allo scopo di aumentare l'arativo a disposizione dei grandi proprietari fondiari. Sempre al fine di costituire vaste superfici per le colture estensive o da riservare all'allevamento, i possidenti avevano inoltre la facoltà di proporre ai propri servi di ricevere solamente un quarto delle terre che sarebbero spettate loro, in cambio dell'esonero assoluto dal riscatto. Molte famiglie finirono per preferire questa forma di riscatto che venne chiamata "la concessione del povero" o "la parte del mendicante". Nelle regioni meridionali della Crimea, là dove sorgevano vastissime proprietà appartenenti alla famiglia reale e alla più antica nobiltà, i servi della gleba non ricevettero altro che la libertà personale, senza alcun diritto alla terra. Nell'insieme, i terreni stralciati a vantaggio dei proprietari terrieri raggiunsero quasi il 20% della superficie coperta dagli appezzamenti di cui disponevano i servi della gleba prima della riforma e nelle regioni centrali, in quelle meridionali e nel Basso Volga rappresentavano addirittura il 30-40%. Prati, boschi, stagni e tutti i terreni oggetto fino ad allora dei diritti comuni, venivano da allora in poi considerati proprietà private dei signori. Per poter continuare a utilizzare i pascoli o i fontanili o per sfruttare le risorse dei boschi un tempo di uso comune, i servi emancipati dovevano da quel momento affittarli pagando un secondo tributo oppure lavorando anche sugli arativi del proprietario. Così finirono per persistere tanto l'obrok, come forma di pagamento del riscatto o come pagamento per l'affitto di nuova terra, quanto la bartscina, come lavoro prestato sulla terra altrui.



Una famiglia dell'aristocrazia terriera

Nelle tenute in cui vigeva il sistema dell'*obrok*, la legge stabiliva che per la concessione in piena proprietà della casa, degli annessi rurali e del terreno, i contadini avrebbero dovuto continuare a pagare il tributo per una somma pari a quella che mediamente veniva pagato in quel governatorato prima della riforma. In tal modo, i contadini si ritrovarono a dover pagare un tributo maggiore rispetto alla quantità di terra che effettivamente ricevevano. Nelle tenute dove invece era rimasto prevalente il sistema della *bartscina* i contadini liberati dovevano continuare a prestare il proprio lavoro sulle terre della riserva signorile per 70 giorni all'anno, naturalmente concentrati nei periodi

della semina e del raccolto. Per il riscatto dell'abitazione rurale, dell'orto attiguo e del campo coltivabile, i contadini dovevano versare all'erario statale, una somma in denaro calcolata in maniera tale che finiva per superare di molto l'effettivo valore di mercato della terra. Il contadino era tenuto a pagare all'erario il 20% di questa somma entro cinque anni; il rimanente in rate ripartite su di un arco di guarantacinque anni accresciuto di un interesse annuo del 6%. A sua volta, lo Stato corrispondeva in anticipo l'80% del debito del contadino direttamente agli antichi proprietari. Alla scadenza degli indennizzi, quarantacinque anni dopo l'emanazione dei regolamenti, risultò che i servi emancipati avevano versato nelle casse dello Stato un miliardo e mezzo di rubli per terre che all'inizio non valevano più di un miliardo di rubli. Andò a finire che solo il 15% dei servi ricevette una quantità soddisfacente di terra, un altro 45% ottenne terreni sufficienti per vivere del loro sfruttamento ed infine al 40% toccarono appezzamenti inadeguati anche al semplice sostentamento delle famiglie. La sorte dei contadini di Stato fu in generale migliore di quella dei servi dei proprietari privati. Soltanto nei territori polacchi, ed in alcune province baltiche furono assegnati ai contadini poderi sufficientemente estesi, e questo allo scopo di indebolire la nobiltà terriera e frustrarne le aspirazioni indipendentiste. In Polonia, in seguito ai decreti del 1863 e del 1864, 3.700.000 servi della gleba entrarono in possesso dei poderi e degli edifici annessi di cui erano stati fino ad allora usufruttuari e le antiche *corvee* a cui erano obbligati furono convertite in una imposta sulla terra che servì a indennizzare gli antichi proprietari con buoni di Stato con un interesse del 4%. Nel resto dell'impero, la quota dei terreni in godimento ai contadini diminuì di quasi il 15%, con un massimo del 23% nelle sedici provincie delle Terre Nere.



I contadini erano stati proclamati immediatamente "liberi nella persona", vale a dire che venne loro riconosciuta la libertà nella propria vita familiare, quella di abbandonare la terra dell'antico signore per svolgere qualsiasi lavoro, non solo nei campi ma anche nelle fabbriche o nel commercio, ed infine il diritto alla proprietà. Essi, però, avrebbero potuto esercitare pienamente tali diritti solamente dal momento che avessero pagato per intero il proprio riscatto. Tranne che in Ucraina, con l'eccezione di parte del governatorato di Karkov, e in pochi altri governatorati, la terra non fu consegnata in piena proprietà a ciascuna famiglia contadina ma venne trasferita in proprietà, questa volta definitiva, alla comunità del villaggio, l'*obtscin*a, il cui consiglio, il *mir*, si assumeva la responsabilità della regolare riscossione dei debiti contratti dai contadini con l'erario statale e

dell'adempimento dei residui obblighi nei confronti degli antichi proprietari. Tale ordinamento prevalse in quasi tutti i governatorati della Grande Russia e in quelli della Nuova Russia di Ekaterinoslav, di Kerson e di Tauride. In tal modo veniva trasferita alla comunità di villaggio parte delle funzioni giurisdizionali un tempo esercitate dai grandi proprietari; ad esempio era il *mir* a decidere se acconsentire o meno a che il singolo contadino potesse risiedere e lavorare in un altro luogo, attraverso la concessione di un passaporto interno. Il *mir*, attraverso i decreti del 1861 vedeva insomma rafforzato il proprio ruolo economico ed amministrativo nell'ambito della formazione sociale dell'impero autocratico. Come l'autocrazia zarista costituiva lo strumento dell'unificazione, essenzialmente formale, delle comunità di villaggio, così queste ultime, tramite i capi eletti nell'assemblea, assicuravano la sottomissione dei contadini, contenevano le contraddizioni, garantivano la difesa militare del regime. Quando i contadini si ribellavano, il loro odio non era mai diretto contro lo zar, così come quando venivano chiamati nell'esercito non pensavano di combattere per la patria ma per lo zar.



La riforma del 1861 non realizzò la proletarizzazione delle masse contadine, ovvero non trasformò la maggioranza dei servi della gleba in moderni salariati agricoli. La maggior parte dei proprietari terrieri non disponeva comunque dei mezzi necessari per avviare la conduzione capitalistica dei latifondi. D'altra parte, anche quando, più tardi, negli ultimi decenni del secolo e all'inizio del '900 avvenne il decollo industriale della Russia, il grado di composizione organica raggiunto dalle forze produttive non sarebbe stato in grado di assorbire che una quota estremamente minoritaria del proletariato rurale eventualmente espulso dalle campagne. Perfino la maggioranza degli ex servi della gleba che avevano ricevuto l'appezzamento "del povero" finì per rimanere sul proprio misero nadiel. Alla vigilia della guerra mondiale rimenavano ancora prevalenti nelle campagne russe le forme di lavoro precapitalistiche, le sopravvivenze della servitù della gleba e cioè l'obrok, la bartscina, il nadiel e l'obtscina.

Il Mir

La Russia era l'unica nazione europea nella quale si fosse mantenuta l'arcaica comune rurale, il *mir*, e non come un residuo isolato, bensì in misura tale da essere ancora nella seconda metà del 1800 la forma quasi predominante della agricoltura. I *mir* erano comunità di servi della gleba che versavano collettivamente tributi in natura o in lavoro ai proprietari delle terre su cui erano insediati. I terreni su cui vivevano e lavoravano i contadini delle comunità, potevano appartenere a dei signori feudali oppure a monasteri o ad ordini religiosi, oppure ancora allo zar in persona così come allo Stato. Fino alla riforma agraria del 1861, all'incirca la metà delle comunità rurali era tributaria della nobiltà, l'altra metà era asservita direttamente alla Corona e in misura minore ai monasteri. Oltre ai tributi in natura, i contadini dei *mir* dovevano ai proprietari del suolo la *bartscina*, prestazioni lavorative sui terreni che costituivano la riserva del *pomiechtchik*.

Ciascuna famiglia del *mir* disponeva di un proprio minuscolo appezzamento di terra su cui sorgeva l'izba, una casa costruita interamente con tronchi di legno a volte decorati con degli intarsi, con il tetto di paglia e con annesso un orto. Nel sud, dove le zone boschive erano assai più rare, le abitazioni dei contadini erano più spesso costruite con fango ed argilla e venivano poi pitturate a calce. Le case del villaggio erano quasi sempre raggruppate lungo una strada oppure lungo un corso d'acqua. La parte più vasta del "possedimento" del mir veniva periodicamente ripartita tra tutte le famiglie della collettività secondo criteri che, almeno originariamente, dovevano assicurare una certa eguaglianza. Restavano escluse dalla spartizione le terre ricoperte da foreste e quelle incolte a cui ogni membro della comunità era libero di accedere per procurarsi la legna, raccogliervi i frutti selvatici o farvi pascolare i propri animali. In linea di principio, la quota di terra che veniva assegnata ad ogni famiglia doveva corrispondere al numero delle bocche da sfamare ma poteva essere anche calcolata sulla base dei mezzi di lavoro, degli attrezzi e degli animali da tiro di cui disponeva ciascuna famiglia. Su questi lotti ogni singola famiglia poteva seminare e raccogliere ciò che voleva per ricavare il proprio sostentamento. In una certa misura, nella comune agricola si praticavano anche lavori collettivi come ad esempio la raccolta dell'erba nelle praterie indivise, oppure alcune attività di interesse generale come le bonifiche degli acquitrini o ancora il lavoro negli artel, cooperative di lavori artigianali, a volte costituite insieme agli abitanti di altri villaggi; queste unioni prendevano il nome di zemljacestvo.



Nel 1800 la comune rurale russa era ormai andata incontro a profonde mutazioni che avevano finito per farne una forma di transizione da una comunità basata sulla proprietà collettiva ad una basata sulla proprietà privata. I metodi di ripartizione della terra avevano infatti con il tempo dato origine a notevoli disparità e diseguaglianze. Ad ogni spartizione, ad esempio, le famiglie più ricche accumulavano più terra e più mezzi di lavoro anche perché, avendo già più risorse, potevano adottare dei bambini e dunque farsi assegnare una quota ancora maggiore dei terreni. Le famiglie più povere, al contrario, erano sempre più spesso costrette a cedere in affitto una parte o tutto intero il terreno che avevano ricevuto in godimento ed i loro membri, uomini e donne, finivano per doversi impiegare come braccianti sulle terre di altri. In pratica, dietro la facciata comunitaria del mir agivano da tempo le leggi della coltivazione individuale e parcellare e della proprietà privata degli attrezzi e degli animali da lavoro, generando nella collettività una profonda differenziazione sociale. I capo famiglia più ricchi divenivano anche quelli più autorevoli nel mirskoj skhod, l'assemblea di villaggio che regolava gli affari generali della comunità e la redistribuzione periodica delle terre ed erano quasi sempre costoro a venire eletti negli organi permanenti che amministravano il mir. L'appropriazione privata, inesorabile portato della produzione parcellare, dello sfruttamento in proprio dei campi assegnati e della appropriazione individuale dei frutti del lavoro, oltre a determinare l'arretratezza e la stagnazione dell'economia rurale, finiva per far sì che i contadini con più terra e più mezzi accumulassero più beni mobili, come gli strumenti di lavoro o il bestiame e che avessero perfino dei lavoratori alle proprie dipendenze. Costoro, infine, riuscivano ad accumulare somme di denaro che in molti casi rappresentavano patrimoni non di poco conto. La proprietà mobile diveniva fonte di scambi individuali e scatenava interessi che finivano per intaccare anche la proprietà comune delle terre incolte, dei boschi e dei pascoli. Si formava insomma nel seno della comune una classe superiore di contadini che praticavano l'usura, che compravano o affittavano terre spettanti ad altri contadini ed anche terreni di proprietà dei signori.



Nel 1894, Engels scriveva circa la comune agricola russa le riflessioni che seguono: "...nella Grande Russia la proprietà comune si è mantenuta fino ai giorni nostri fornendo con ciò stesso la prova che la produzione agricola e i rapporti sociali che le corrispondono permangono tuttora poco sviluppati... il contadino russo vive confinato nella comunità, il resto del mondo esiste per lui

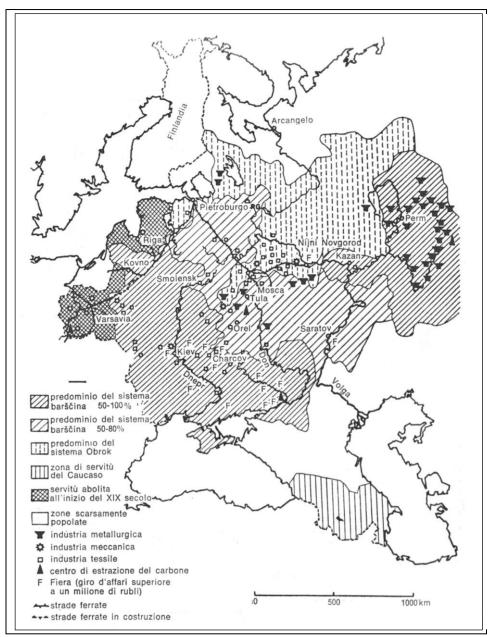
soltanto nella misura in cui si ripercuote sulla comune... Lo sviluppo della Russia in senso borghese distruggerebbe gradualmente la piccola proprietà comune senza nessun intervento delle baionette e del funzionario del governo, tanto più per il fatto che i contadini russi non lavorano la terra in comune per poi ripartirne il prodotto come ancora avviene in certe regioni dell'India. In Russia, al contrario, la terra viene periodicamente ridistribuita tra i capo famiglia i quali coltivano in proprio l'appezzamento ricevuto. Perciò tra i membri della comunità può generarsi una profonda differenziazione economica: ed è in realtà ciò che accade. Quasi in ogni comunità vi sono membri ricchi...che praticano l'usura e vivono a spese della massa dei contadini". Engels concludeva: "In Occidente, la soluzione delle contraddizioni attraverso una nuova organizzazione della società, pone come condizione preliminare il passaggio di tutti i mezzi di produzione, quindi anche della terra, in proprietà sociale. Orbene, in quale forma si presenterebbe in Russia una simile proprietà comune che verrebbe creata per la prima volta? Non si potrebbe forse prendere quale punto di partenza l'attuale comune per un'azione su scala nazionale che trasporti il "comunismo" agrario russo direttamente al possesso comune socialista di tutti i mezzi di produzione arricchendolo nello stesso tempo delle conquiste tecniche dell'era capitalistica? Oppure...... la Russia deve cominciare col distruggere la comune contadina.....per superare in seguito anche il sistema capitalistico, oppure ancora è possibile, al contrario, che la comune, basandosi sulle condizioni che le sono proprie, si appropri delle conquiste di questo sistema, senza incorrere nei suoi lutti? ... La comune russa è esistita interi secoli senza che in essa si manifestasse la benché minima tendenza a sviluppare una forma superiore di proprietà collettiva. Così avvenne per la marca tedesca, il clan scozzese...tutte le altre comunità che conservavano i caratteri del comunismo primitivo. Tutte immancabilmente, con il passare del tempo, sotto l'influenza della produzione mercantile che le circondava e degli scambi tra le singole famiglie e individuali che nascevano nel loro stesso grembo, hanno perso sempre più il loro carattere comunista dissolvendosi in comunità di proprietari fondiari indipendenti gli uni dagli altri...Da ciò risulta che la comune russa non può uscire dallo stato attuale con le proprie forze, ma soltanto congiuntamente al proletariato industriale dell'Occidente. La vittoria del proletariato occidentale sulla borghesia e la sostituzione della produzione capitalistica con una produzione diretta socialmente: ecco le premesse necessarie per l'innalzamento della comune russa sullo stesso piano... Ma il solo fatto che il modo di produzione capitalistico nell'Europa occidentale si avvicini al momento del suo crollo e conduca esso stesso a un nuovo modo di produzione nel quale i mezzi di produzione saranno utilizzati in modo pianificato, come proprietà sociale, questo solo fatto non può conferire alla comune russa la capacità di svilupparsi con le proprie forze verso una nuova forma di società. Come potrebbe essa appropriarsi... delle gigantesche forze produttive della società capitalistica prima che in quest'ultima non si sia realizzata tale rivoluzione? In che modo la comune russa potrebbe insegnare agli altri popoli come gestire in comune l'industria se già essa ha disimparato a coltivare il suolo in forma collettiva?"

La condizione delle campagne

La riforma agraria del 1861, con la parziale liberazione della servitù della gleba e l'avvio della mobilizzazione della proprietà del suolo, non aveva liberato le campagne russe dalla loro arretratezza precapitalistica che in misura assai limitata. Solamente in alcune regioni avevano fatto la loro comparsa i tratti fondamentali dell'agricoltura mercantile: la vendita di una quota più o meno grande della produzione della terra, la specializzazione dell'agricoltura che suscita gli scambi fra le diverse zone agricole e fra le stesse singole aziende agricole, l'aumento della domanda di prodotti industriali per il consumo individuale della popolazione delle campagne e la domanda di mezzi di produzione perché la nuova agricoltura mercantile non può essere esercitata tramite i vecchi attrezzi o i vecchi fabbricati rurali, ed infine la domanda di forza lavoro. Si andò comunque formando nel paese un primo contingente di salariati fissi e di giornalieri a disposizione della nuova piccola borghesia rurale e di quei pomiechtchik che passavano alla conduzione capitalista della terra e, tutto sommato, l'epoca posteriore alla riforma, proprio in virtù dello sviluppo dell'agricoltura mercantile, fu caratterizzata da un certo grado di espansione del mercato interno per il capitalismo: sviluppo dell'agricoltura capitalista, sviluppo dell'industria in generale e di quella delle macchine agricole in particolare, sviluppo delle industrie agricole, sviluppo del lavoro salariato. Indipendentemente dalla forma della proprietà della terra, una parte dell'agricoltura russa andava assumendo i caratteri della produzione mercantile, uno dei quali consiste nella specializzazione delle singole aziende agricole e poi anche di intere regioni, nella produzione di specifici prodotti. Nelle imprese agricole condotte capitalisticamente iniziava a predominare la coltivazione del prodotto destinato al mercato e tutta l'attività dell'azienda ruotava intorno a questo ed anche l'industria di trasformazione dei prodotti dei campi si avviava a separarsi in rami distinti ognuno dedito alla trasformazione di uno specifico prodotto.

Le regioni che si specializzarono nelle colture cerealicole furono quelle meridionali ed orientali della Russia europea, cioè le steppe della Nuova Russia e del Transvolga, tutti territori che fino ad allora erano rimasti in misura notevole non popolati. Queste regioni conobbero una straordinaria crescita della produzione di frumento dopo la riforma della servitù della gleba, quando iniziarono ad essere colonizzate da contadini provenienti dalle regioni agricole di più antico popolamento della Russia centrale. Furono dissodate vastissime estensioni di terra e sorsero aziende di grandi dimensioni che richiamavano milioni di braccianti e abbisognavano di grandi quantitativi di mezzi di produzione: legname, materiali di costruzione, attrezzature e macchinari.

Man mano che una parte dell'agricoltura si sviluppa in senso mercantile, infatti, essa crea il mercato interno per il capitalismo attraverso la domanda di prodotti agricoli o di prodotti dell'industria di trasformazione che i contadini non producono da sé. Analogamente sorge per l'industria vera e propria la domanda di attrezzi e macchinari necessari alla nuova forma di conduzione delle aziende, perfino per gli strumenti e per i beni di consumo individuali più semplici che non vengono più fabbricati dalle famiglie contadine. Lo sviluppo di seminativi mercantili nelle regioni steppose periferiche fu reso possibile dal legame che si stabilì con la Russia centrale e con i paesi europei importatori di grano, cosa che permise ai colonizzatori di dedicarsi esclusivamente all'agricoltura smerciando ingenti quantitativi di cereali sui mercati interni e in modo particolare su quelli esteri. Contemporaneamente, lo sviluppo dell'agricoltura mercantile stimolava un primo processo di spostamento di popolazione verso l'industria, lo sviluppo delle città e la formazione di nuovi centri industriali. Negli ultimi decenni dell'Ottocento nella zona metallurgica mineraria del meridione, cioè nei governatorati di Kiev e di Kharkov, di Iekaterinoslav e Cernigov, in quelli della Podolia e della Tauride, nell'Astrakhan e in Bessarabia, iniziò a sorgere un'industria puramente capitalistica che non conosceva né tradizioni, né esclusivismo di ceto e di nazionalità a differenza di quella degli Urali, dove predominavano ancora il lavoro servile, l'arretratezza tecnologica e la stagnazione.



Mappa economica della Russia alla fine dell'800

Anche il Caucaso conobbe un notevole sviluppo industriale in seguito alla scoperta dei giacimenti petroliferi nel governatorato di Bakù dai quali provenne quasi tutto il petrolio estratto in Russia. L'estrazione di petrolio recò con sé la costruzione di raffinerie che producevano il combustibile per le fabbriche, le officine e le ferrovie. Anche nel Caucaso si sviluppò un'importante industria metallurgica tanto che il numero degli operai impiegati da queste industrie crebbe di cinque volte in soli quindici anni. Nelle fabbriche del mezzogiorno affluivano in massa capitali esteri e vi si trasferivano ingegneri, tecnici ed operai specializzati stranieri. Dagli ultimi anni del secolo, quelli che conobbero l'espansione più impetuosa, vi furono trasferiti interi impianti industriali perfino dagli Stati Uniti. L'industria metallurgica e quella mineraria procedevano in queste regioni ad un ritmo enormemente superiore perfino a quelle dell'Europa occidentale e dell'America settentrionale.



Un settore che si sviluppò su scala industriale dando vita a grandi imprese capitalistiche, fu quello della distillazione dell'acquavite a partire dal grano e dalle patate. Lo stretto legame che cominciava ad instaurarsi tra agricoltura ed industria è dimostrato anche dalla straordinaria crescita della produzione di fecola di patate che in un primo tempo rimase alla portata anche dei piccoli e medi contadini. Questo genere di fabbriche stabilimenti quadruplicò negli ultimi 25 anni del secolo e la produzione crebbe di dieci volte. Negli ultimi anni del 1800 il grosso della fabbricazione avveniva in impianti che impiegavano i più moderni macchinari e centinaia di operai. Negli anni successivi alla riforma si sviluppò notevolmente anche la fabbricazione di olio, dal lino, dal girasole e dalla canapa. Mentre nel 1864 si produceva olio per un valore complessivo di 1.620.000 rubli, nel 1890 la produzione raggiungeva i 12 milioni di rubli. Il fabbisogno di lubrificanti per l'industria fece moltiplicare l'estensione delle terre coltivate a girasole: da 80.000 desiatine nel 1870 ad oltre 200.000 verso la fine del secolo.

Ma il settore dell'industria di trasformazione di prodotti agricoli che più si sviluppò in forme moderne fu quello della fabbricazione dello zucchero a partire dalla barbabietola, soprattutto sui latifondi della nobiltà o comunque in aziende agricole di grandi dimensioni. Tra il 1865 e il 1900 la produzione di zucchero decuplicò e le superfici destinate alla semina della barbabietola aumentarono di cinque volte tra il 1870 ed il 1906. La preparazione del terreno per la coltivazione della barbabietola e per la sua raccolta oltre a richiedere l'impiego di metodi moderni e di costosi macchinari, necessitava anche di una notevole quantità di manodopera tanto che alla fine del secolo occupava almeno 300.000 braccianti e giornalieri, tra cui molte donne e bambini, provocando quello che venne chiamato "l'esodo per lo zucchero" verso le province del sud-est e del bacino della Vistola. In questo settore industriale le condizioni di vita e quelle lavorative erano tra le peggiori, sia nei campi che nelle officine: erano assai diffuse le malattie respiratorie e alcune malattie infettive come la sifilide ed il tifo, dovute, queste ultime, alle pessime condizioni di igiene e alla promiscuità in cui venivano alloggiati i lavoratori stagionali.

Il capitalismo russo non avrebbe mai potuto iniziare a svilupparsi se l'espropriazione di milioni di piccoli produttori individuali nelle campagne non avesse creato una massa di operai salariati, pronti a soddisfare la domanda degli imprenditori nell'agricoltura, nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, nell'industria metallurgico- mineraria, nei trasporti, nell'edilizia, nell'industria forestale e generando un gigantesco spostamento di forza lavoro attraverso tutta la Russia.



Le principali correnti migratorie degli operai agricoli si verificarono dai governatorati agricoli centrali verso le regioni periferiche meridionali e orientali, poi, all'interno dei governatorati della regione delle Terre Nere, dall'area settentrionale a quella meridionale ed infine dai governatorati agricoli centrali e da quelli sudoccidentali verso le zone delle grandi piantagioni di barbabietola da zucchero. In generale i contadini abbandonavano in massa le località nelle quali i rapporti economici patriarcali erano più forti, laddove era più solidamente radicato l'otrabotki e dove le industrie erano più primitive; insomma essi fuggivano dall'economia arcaica verso le regioni che si distinguevano per la completa decomposizione di quella. Nel periodo posteriore alla riforma, fu attuata una vasta colonizzazione del Caucaso, soprattutto di quello settentrionale. I coloni misero a coltura vaste estensioni di terre per produrre frumento e tabacco per i mercati attirando da tutta la Russia una massa considerevole di operai agricoli. Nello stesso tempo, la concorrenza dei manufatti importati dalle industrie russe o da quelle straniere distruggeva le secolari industrie "artigiane" indigene: l'antica fabbricazione di armi, la lavorazione artigianale del ferro come anche quella del rame, dell'oro e dell'argento, della terracotta e del cuoio e l'abbigliamento asiatico veniva sostituito da quello europeo. Decaddero l'industria dei berretti di pelo, quella degli otri e degli orci per il vino locale che per la prima volta aveva cominciato ad essere messo in vendita su mercati più vasti sviluppando così l'industria delle botti. Il nascente capitalismo russo, trascinando le regioni dell'estremo meridione nella circolazione mondiale delle merci, ne livellava le particolarità locali e trasformava un paese popolato prima della riforma da pochi montanari separati dall'economia mondiale, in un paese di grandi produttori di grano e di tabacco, di commercianti di vino, di industriali del petrolio. Un analogo processo sarebbe avvenuto di lì a breve nell'Asia centrale e in Siberia. La possibilità di colonizzare regioni periferiche fu però nello stesso tempo anche una delle cause del persistere di forme di agricoltura arretrata. Proprio la possibilità di colonizzare nuove terre, di espandere oltre i limiti del territorio già occupato all'inizio del periodo posteriore alla riforma, finì per non portare alla completa abolizione degli istituti arcaici della vita rurale le regioni da cui si emigrava. Anche da qui, dunque, la simultanea esistenza in Russia delle forme d'industria più progredite e di forme di agricoltura semimedievali.

Lo sviluppo del capitalismo industriale in Russia

In Russia, l'industria moderna non si era sviluppata ripercorrendo dal principio lo stesso identico cammino che aveva compiuto nei paesi più progrediti ma era stata una conseguenza dello sviluppo di questi ultimi, dai quali aveva assorbito le tecniche più avanzate adattandole alle proprie particolari condizioni. Eppure, nello stesso tempo, l'industria russa, per il grado della sua tecnica e per i suoi caratteri capitalistici, ovvero per il suo grado di concentrazione, stava allora allo stesso livello dei paesi più progrediti e per certi aspetti, addirittura li superava. Mentre nel 1914 negli Stati Uniti il 35% degli operai lavorava in fabbriche con meno di 100 occupati, in Russia solamente il 17,8% degli operai dell'industria lavorava in fabbriche di queste dimensioni. Il peso delle imprese di dimensioni medie o medio-grandi era più o meno lo stesso nei due paesi ma, mentre negli Stati Uniti solamente il 18% della classe operaia lavorava nei grandi stabilimenti, quelli con almeno più di mille operai, in Russia vi lavorava più del 40% degli operai e una percentuale ancora maggiore si riscontrava in alcuni distretti industriali come a Pietroburgo, 44,4%, o Mosca dove addirittura il 57% degli operai era concentrato in stabilimenti industriali di grandi dimensioni. Queste condizioni non smentivano tuttavia lo stadio di arretratezza generale dell'economia della Russia; al contrario, ne rappresentavano il complemento dialettico. Alla vigilia della guerra mondiale, il reddito medio della popolazione era quasi dieci volte inferiore a quello della popolazione degli Stati Uniti; i quattro quinti della forza lavoro erano impiegati nell'agricoltura mentre negli Stati Uniti, invece, per ogni agricoltore si contavano tra due e tre occupati nell'industria. Le ferrovie avevano in Russia un'estensione pari a 0,4 km per ogni 100 km quadrati contro gli 11,7 km della Germania e i 7 km dell'Austria-Ungheria. L'industria più moderna faceva la sua apparizione in Russia attorniata dalle più arretrate forme di economia: la moderna fabbrica belga o americana, ed intorno cascinali, villaggi di legno e di paglia: gli inizi più primitivi convivevano con i più avanzati risultati della tecnica europea.



Mentre le piccole e medie industrie russe si erano sviluppate perlopiù sulla base delle vecchie imprese manifatturiere e artigiane, lo sviluppo della grande industria, quella della meccanica pesante, della siderurgia e cantieristica, era il frutto prevalentemente degli investimenti stranieri in quanto si trattava di imprese che richiedevano una massa di capitali iniziali e di gestione non ancora alla portata della nascente borghesia industriale russa. Per il decollo industriale dell'impero zarista

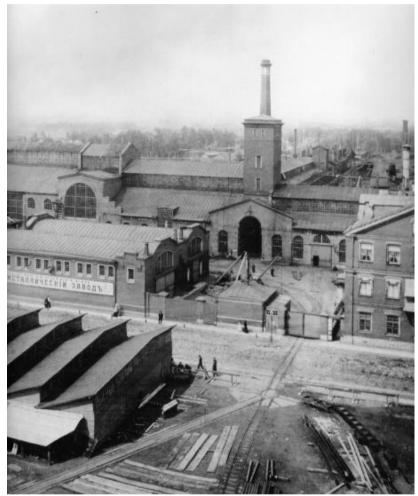
furono determinanti le commesse statali: con la costruzione della ferrovia Transiberiana e di altre linee ferroviarie, con l'incremento delle costruzioni navali, il potere centrale giocò un ruolo fondamentale. Anche in Russia si verificò la fusione tra il grande capitale industriale e quello bancario, uno degli elementi determinanti del passaggio del capitalismo allo stadio imperialista, esattamente come stava avvenendo nei paesi capitalisticamente più evoluti. Ma la sottomissione delle industrie russe agli investimenti stranieri significava nello stesso tempo la loro sottomissione al mercato finanziario europeo. Ed infatti il capitale straniero attraverso una rete di banche sussidiarie, deteneva direttamente o indirettamente il controllo della maggior parte delle imprese industriali, soprattutto di quelle dell'industria pesante: quella metallurgica, quella del carbone e quella petrolifera. Ma anche l'industria leggera seguiva in buona misura lo stesso destino.



La sede del Credit Lyonnais di Pietrogrado agli inizi del '900

Fino all'ultimo decennio del 1800 la siderurgia russa era molto poco sviluppata, confinata prevalentemente nelle regioni ai piedi degli Urali, faceva un largo impiego di manodopera servile e utilizzava soprattutto legname piuttosto che carbone. Il primo impianto siderurgico moderno venne costruito con capitale inglese nell'antico bacino metallurgico dell'Ural. La vera modernizzazione dell'industria siderurgica russa si ebbe solo dopo il 1890 grazie agli investimenti di imprenditori belgi e francesi: alla vigilia della prima guerra mondiale, in virtù delle sue immense riserve di ferro e carbone, la Russia era diventata il quinto produttore mondiale di ferro dopo la Francia, passando da 450.000 tonnellate prodotte nel 1890, a più di 4 milioni di tonnellate nel 1913. Nello stesso periodo la Russia diveniva il terzo produttore europeo di acciaio con quasi 5 milioni di tonnellate, davanti alla Francia e dietro alle sole Inghilterra e Germania. Anche l'industria tessile, per un terzo di proprietà di imprese estere, fece notevolissimi passi avanti: se nel 1860 la Russia possedeva appena il 4% delle macchine per filare il cotone di tutta l'Europa, nel 1910 ne possedeva il 10%. Il volume del filato di cotone prodotto aumentò di tre volte portando la Russia al quarto posto mondiale in questo ramo industriale. La formazione di un mercato di sbocco tra le popolazioni che colonizzavano la nuova Russia, l'Oltrevolga sudorientale, il Caucaso settentrionale e poi la Siberia, fu determinante per il passaggio delle produzioni di tessuti dalla dimensione della manifattura a quella della grande industria. Anche il capitalismo russo in questa epoca trapassò nella fase monopolistica in tutti quei settori che richiedevano ingenti capitali per gli investimenti iniziali e alti costi di gestione. La concentrazione avvenne naturalmente attraverso l'eliminazione o

l'assorbimento delle piccole e grandi imprese da parte di poche grandissime. Via via scomparivano le piccole officine e le manifatture cresciute dopo la parziale abolizione della servitù della gleba, dove ancora erano sopravvissuti rapporti patriarcali e varie forme di dipendenza personale. Questo fenomeno fu particolarmente imponente nell'industria pesante: il cartello Prodamet, ad esempio, controllava oltre l'85% delle miniere metallifere di tutta la Russia ed anche nell'industria leggera si verificò un analogo processo: le antiche imprese a conduzione semifeudale si concentrarono nelle mani di poche società per azioni e delle banche ad esse collegate. L'industria tessile, nella sua maggior parte dispersa e frammentata, passò dalle antiche forme a sistema quasi patriarcale a quelle più moderne delle società monopolistiche.



Una grande fabbrica meccanica a Pietrogrado ai primi del Novecento

Parallelamente alla concentrazione e alla centralizzazione industriale si sviluppò la concentrazione bancaria: il numero delle grandi banche non aumentò che di poco, ma queste accrebbero i propri capitali di quasi quattro volte. Le nuove industrie erano sostenute da un ristretto numero di banche di credito mobiliare. I più potenti istituti di credito erano la Banca Internazionale Riunita di Pietrogrado, la Banca di Sconto e la Banca Commerciale di Mosca. In questa epoca, e per la prima volta nella storia del capitalismo russo, la quota degli investimenti collocati all'interno del paese superò quella investita nelle piazze finanziarie estere. Anche in Russia si verificò la compenetrazione tra capitale bancario e industriale e personaggi della grande finanza iniziarono ad assumere personalmente ruoli e funzioni determinanti nei governi zaristi. Il vice ministro delle finanze Putilov era il presidente della Banca russo-asiatica, una delle più importanti del paese; Bark, ministro delle finanze del governo zarista del 1914, era il presidente della banca Volga-Kama. Alla vigilia del conflitto mondiale il capitale azionario del paese era per il 40% nelle mani di investitori stranieri, con una percentuale ancora maggiore per le azioni dei rami fondamentali

dell'industria. In un primo tempo i capitali necessari a far nascere le industrie di base, siderurgia, cantieri navali, ferrovie etc, provennero dalla finanza tedesca; in seguito fu la Francia ad assumere il ruolo di banchiere dello zarismo. Alla vigilia della guerra la Francia rappresentava la prima investitrice estera nell'economia dell'impero zarista con circa il 30% degli investimenti, seguita dall'Inghilterra con il 23% e dalla Germania con un 20%. Importanti erano anche gli investimenti belgi che costituivano il 14% del totale. Nel 1861 i debiti della Russia verso creditori stranieri ammontavano a 537 milioni di rubli, all'inizio del 1900 il debito era salito a 4 miliardi di rubli. I capitali che i creditori esteri investivano in Russia erano naturalmente vincolati all'acquisto da imprese delle loro nazioni, di macchinari per le fabbriche, di materiale rotabile per le ferrovie, di impianti per la produzione e la distribuzione dell'energia. Ad esempio, fu la tedesca Siemens a sviluppare nella Russia zarista l'industria elettrica. Nel 1913 i capitali stranieri investiti nel sistema industriale russo rappresentavano quasi un terzo di tutti i capitali investiti all'estero dai paesi capitalisticamente sviluppati. Nel 1913 il 33% degli investimenti esteri europei in imprese manifatturiere erano concentrati in Russia. Nel 1916 gli investimenti stranieri assommavano a 2, 25 miliardi di rubli e costituivano oltre un terzo del totale degli investimenti industriali che si realizzavano annualmente in Russia. I capitali stranieri erano attratti anche dalla possibilità di imporre alla classe operaia lunghissimi orari di lavoro, 12 ore al giorno, e bassi salari (a parità di potere d'acquisto il salario di un operaio russo era la metà di quello di un operaio francese non qualificato), nonché dall'assenza di una legislazione sul lavoro. Il 42% delle imprese metallurgiche appartenevano ad imprese straniere: due terzi delle fonderie di ghisa erano proprietà di compagnie francesi. L'industria chimica era per metà nelle mani di imprese straniere, perlopiù tedesche e a dominare nel settore elettrico era ancora il capitale tedesco. L'industria petrolifera era controllata dall'anglo-olandese Shell Dutch. Nel 1916 il 91% delle miniere era di proprietà straniera; compagnie francesi possedevano la metà delle miniere di carbone. Anche i capitalisti statunitensi investivano parte dei propri profitti nel processo di industrializzazione della Russia, in particolare nel settore meccanico: la Singer, ad esempio, aveva impiantato una fabbrica a Mosca che produceva 680.000 macchine per cucire all'anno e la Harvester produceva macchinari agricoli in una fabbrica che impiegava 2000 operai.



La fabbrica di motori diesel impiantata a San Pietroburgo dall'industriale svedese E. Nobel

Il serbatoio dal quale il capitale attinse per formare la classe operaia fu quasi esclusivamente la campagna: il proletariato industriale russo non si formò poco a poco nel corso dei secoli passando attraverso le confraternite medievali dei garzoni, come era avvenuto nell'Europa occidentale, ma venne gettato nelle fabbriche strappato direttamente all'aratro in legno. Nel volgere di due sole generazioni una massa enorme di contadini spezzava ogni legame con la terra ed iniziava a vivere esclusivamente della vendita della propria forza lavoro. Milioni di contadini si trasformavano rapidamente in operai di fabbrica, d'officina e dei cantieri navali, in operai edili, in marinai degli equipaggi di navi mercantili e in manovali per le costruzioni ferroviarie.

La Russia tra la fine del 1800 e il primo decennio del 1900, conobbe grandi ondate migratorie interne soprattutto dai governatorati non agricoli verso le capitali e le grandi città (Pietroburgo arriverà nel 1914 a contare 600.000 operai), verso la regione metallurgico-mineraria meridionale, verso i porti di Odessa sul Mar Nero, verso quello di Rostov sul Don, quello baltico di Riga, verso le torbiere del governatorato di Vladimir, verso la zona industriale e mineraria degli Urali, verso le industrie ittiche sul Mar Nero e il Mar d'Azov, verso i cantieri navali, le industrie forestali, i cantieri per la costruzione delle ferrovie. All'inizio del 1900 solamente il 60% degli operai del distretto di Mosca erano nativi del luogo e questa era già una percentuale superiore alla media di tutti i distretti industriali del paese.



Manovali impiegati nella costruzione di una ferrovia

Ma se la giovane classe operaia russa non possedeva l'esperienza accumulata dal proletariato dei paesi più progrediti, al tempo stesso non poteva ancora averne maturato le illusioni riformiste sia in ragione della propria storia sia per le più dure condizioni in cui si trovava a lavorare e vivere. La mancanza di tradizioni conservatrici e la mancanza di divisioni al proprio interno, lo resero pronto ad accogliere il più ardito pensiero rivoluzionario. Così come il capitalismo russo, quando muoveva i suoi primi passi, cadde sotto la dominazione di quello più evoluto e potente dell'occidente, allo stesso modo la classe operaia russa, appena formatasi trovò già pronte le armi prodotte dall'esperienza del proletariato dell'Europa occidentale: la teoria marxista, il sindacato operaio, il partito politico.

Le condizioni in cui era nata e si era strutturata l'industria russa determinarono anche il carattere sociale della borghesia russa e la sua attitudine politica. Già lo stesso grado elevato di concentrazione dell'industria faceva sì che fossero numericamente esigui gli strati intermedi tra le masse popolari e le vette del grande capitalismo. A questo si aggiungeva il fatto che i proprietari

stranieri di imprese industriali, bancarie e dei trasporti, non solo non avevano interesse a far progredire la lotta per la democrazia parlamentare in Russia, ma al contrario, la contrastavano. Ostile alla classe operaia che le si contrapponeva e che aveva imparato a generalizzare i propri compiti, la borghesia russa era incapace anche di trascinare dietro di sé i contadini perché era legata da interessi comuni con i grandi possidenti agrari e temeva ogni possibile indebolimento della proprietà privata. Così né l'arrivo dell'industria moderna, né le prime forme di capitalismo agrario comparse nelle campagne russe avevano mutato la natura della formazione economica e sociale della Russia e dunque neppure la correlazione delle forze tra le varie classi e il potere statale.

La guerra del 1904 contro il Giappone indebolì l'autocrazia zarista, gli operai si sollevarono e si organizzarono indipendentemente dalla borghesia liberale e in contrapposizione ad essa formando con i soviet la propria organizzazione verso cui guardavano anche i contadini e una parte dell'esercito quando, nel momento culminante della rivoluzione del 1905, si mostrarono apertamente ostili alla monarchia. Anche la borghesia si oppose allo zar ma si tirò indietro quando apparve chiaro che non si trattava solo di indebolire l'autocrazia zarista ma che occorreva abbatterla. Quanto alle organizzazioni rivoluzionarie, mancavano di esperienza e non erano ancora sicure della propria forza. L'improvvisa rottura della borghesia liberale con il popolo permise alla monarchia di venire a capo della rivoluzione e lo zarismo, sebbene indebolito, uscì ancora abbastanza saldo dalla prova del 1905. La borghesia ne uscì ancora più conservatrice e diffidente nei confronti del proletariato: era diventata ormai più potente economicamente ma la sua forza le veniva dalla grande concentrazione dell'industria e dall'aumentata importanza del capitale straniero. Il peso politico della piccola e media borghesia, già modesto, era divenuto ancora più ininfluente; gli intellettuali democratici, non avendo alcun vero sostegno nella società e dunque nessuna autonomia, finirono per sottomettersi completamente al liberalismo borghese. In queste condizioni, solo il giovane proletariato delle fabbriche poteva offrire un programma alle masse contadine e per far fronte a questo compito gigantesco doveva darsi un'organizzazione rivoluzionaria che fosse in grado di raccogliere tutte le masse popolari sotto la guida della classe operaia. E questo spiega lo straordinario sviluppo dei soviet tra il 1905 ed il 1917. Anche la rivoluzione del 1917 avrebbe pur sempre avuto come compito immediato l'abbattimento della monarchia burocratica ma, a differenza di tutte le rivoluzioni del passato, in cui questo compito era stato assolto dalla borghesia, questa volta compariva una nuova classe, una classe formatasi sulla base della grande industria concentrata, armata di una organizzazione nuova e di nuovi metodi di lotta.



La Russia zarista nella guerra

Per la conduzione della guerra e per il suo finanziamento si rivelò da subito la dipendenza della Russia dagli alleati, espressione militare della dipendenza più generale del paese dalle nazioni capitalistiche più evolute. L'industria e i trasporti si dimostravano inadeguati rispetto alle esigenze di una guerra moderna; ma neppure l'aiuto degli Alleati riusciva a salvare la situazione. Dopo una serie di sconfitte, nella primavera del 1915 avvenne una generale ritirata su tutti i fronti nel corso della quale furono devastati immensi territori: alla rovina esterna si aggiungeva così quella interna. Nella seduta del 4 agosto 1915, il Ministro della Guerra Polivanov rispondeva testualmente alle domande dei suoi colleghi: "Confido nell'impraticabilità dei territori, nel fango infinito, nelle paludi illimitate e nella grazia di San Nicola Mirlikijskij, patrono della Santa Russia". Una settimana dopo, il Generale Ruzskij confessava agli stessi ministri:" Le esigenze moderne della tecnica militare superano la nostra forza. Ad ogni modo non possiamo tener testa ai tedeschi". L'unica cosa che i generali russi sapevano fare era trarre carne umana dal paese. Tra le file degli ufficiali si manifestavano la stessa ignoranza, la stessa pigrizia e la stessa disonestà delle classi dominanti: generali incapaci turavano le falle del fronte con sempre nuove leve, rassicurando se stessi e gli alleati con colonne di numeri, laddove c'era invece bisogno di colonne di combattenti. I mobilitati furono 15.000.000 e a più di 5.000.000 ammontavano i morti, i feriti e i prigionieri, mentre il numero dei disertori cresceva continuamente. I pochi successi che l'esercito russo poteva vantare venivano ottenuti sul fronte sud-occidentale, quello rivolto contro l'Austria- Ungheria, e derivavano più dalla debolezza dell'avversario che dalla forza delle armate russe. "Tutto per la guerra!" proclamavano ministri, deputati, generali e giornalisti e i soldati nelle trincee cominciavano a riflettere: "Sono tutti pronti a combattere fino all'ultima goccia.....del mio sangue".



Fanteria russa in marcia verso il fronte

Ogni giorno che passava i soldati accumulavano esperienza, misuravano il grado della confusione dei loro comandanti dalle lunghe marce senza scopo con scarpe che perdevano le suole e dal numero dei pasti che saltavano. A cominciare dalla ritirata dalla Galizia, il Comando Supremo emanò l'ordine di fustigare i soldati sospettati di voler disertare, ma ben presto si cominciò a fustigare i soldati con le verghe per le più lievi mancanze. Rodzjanko, che spesso visitava il fronte, riconobbe più tardi che: "Il terreno per la definitiva decomposizione dell'esercito era già pronto molto prima della rivoluzione." Nei primi mesi di guerra i rivoluzionari erano dispersi nella massa delle truppe senza poter riuscire ad esercitare un'influenza ma man mano che cresceva il

malcontento generale, cominciavano ad emergere e le loro file si infoltivano degli operai inviati al fronte come forma di punizione per aver scioperato; le ritirate creavano loro un uditorio favorevole. I rapporti degli Stati Maggiori descrivevano il crescere della tensione tra ufficiali e soldati, riferivano di scontri sanguinosi e di diserzioni a migliaia: "Chiunque sia stato al fronte deve riportarne la piena e convinta impressione del completo sfacelo morale delle truppe." Per quanto riguarda il fronte interno, il 30 ottobre 1916, riassumendo i rapporti di quel mese, il capo della polizia scriveva: "Si nota dovunque e in tutti gli strati della popolazione come una stanchezza della guerra e una sete della pace più rapida, indifferentemente dalle condizioni alle quali questa fosse conclusa". I più decisi sostenitori del patriottismo militare erano i democratico-costituzionali. Già all'indomani della rivoluzione del 1905 il liberalismo aveva innalzato il vessillo dell'imperialismo: fallito il tentativo di liberare il paese dall'autocrazia feudale e di diventare classe dominante, non era restato altro alla borghesia che concludere un'alleanza con la monarchia e la nobiltà per assicurarsi una posizione migliore nelle competizione capitalistica internazionale. Ed infatti il liberalismo russo svolse un ruolo non secondario nell'ispirare la politica estera della monarchia. Nella solenne seduta della Duma del 26 luglio 1914, che decise la mobilitazione sul confine austroungarico, il rappresentante dei Cadetti declamò: "Noi non anteponiamo condizioni e pretese, poniamo semplicemente sulla bilancia la ferma e risoluta volontà di superare il nemico". La borghesia capitalistica russa era favorevole alla guerra non solo in quanto socia in sott'ordine del grande capitale anglo-francese, ma anche perché, consapevole del fatto che l'arcaica autocrazia zarista non sarebbe stata all'altezza di gestire le complesse esigenze economiche di una guerra moderna, prevedeva che per vincere il conflitto la monarchia si sarebbe vista costretta a farla partecipare in misura crescente alla gestione sia amministrativa che politica del potere. Nella primavera del 1915, anche su pressione degli alleati, venne formata infatti una Consulta speciale che affidava all'iniziativa industriale privata la pianificazione della produzione industriale bellica e nella quale, accanto ad alti burocrati, sedevano gli industriali più influenti. Nello stesso tempo, per iniziativa degli industriali russi, nascevano i Comitati dell'Industria di Guerra con il duplice scopo di coordinare lo sforzo bellico e di portare gradualmente la borghesia alla gestione del potere. Anche nelle città e negli zemstvo sorgevano comitati per la guerra che divennero i punti di forza della borghesia nella sua lotta per vincere e conquistare il potere all'interno. Ma l'incompetente e corrotta burocrazia zarista si rivelava sempre più inadeguata a sostenere lo sforzo produttivo imposto dal conflitto: già all'inizio del 1915 uno dei più importanti esponenti dei cadetti, l'avvocato e possidente Rodicev, esclamava durante una seduta del Comitato Centrale del suo partito: "Ma davvero credete che con questi stupidi si possa vincere una guerra?". Man mano che perdeva fede nella vittoria, la borghesia liberale cercava di sfruttare il cattivo andamento del conflitto per fare piazza pulita della burocrazia zarista e costringere la monarchia ad un accordo. Lo strumento principale di questo disegno era l'accusa al partito di corte di nutrire sentimenti filotedeschi e di lavorare sotterraneamente ad una pace separata con la Germania. Intanto, dalla Consulta Speciale affluivano nelle tasche degli industriali miliardi di rubli, alimentando altissimi profitti di guerra, speculazioni di ogni genere e corruzione. Mentre la carestia di pane e di combustibili affliggevano la popolazione, si andavano formando enormi patrimoni: il fornitore di gioielli della corte, Faberzé, si vantava di non aver mai fatto affari così eccellenti e la dama di corte Vyrubova raccontava che mai come nell'inverno 1915-16 erano stati comprati tanti brillanti e tanti abiti. I locali notturni erano pieni come non mai. Sull'aristocrazia e sull'alta borghesia cadeva un'ininterrotta pioggia d'oro; banchieri, alti funzionari amministrativi, industriali, deputati, alti ufficiali, grandi professionisti, gerarchi della Chiesa ortodossa, tutti si affrettavano ad arraffare e a divorare. E tutti naturalmente respingevano con indignazione l'idea di una pace prematura. Nella Duma si formò una maggioranza patriottica, il "blocco progressivo" per "il soddisfacimento dei bisogni suscitati dalla guerra". Ne facevano parte i cadetti, i progressisti, i gruppi ottobristi (coloro che si richiamavano al Manifesto Costituzionale dello Zar Nicola II dell'ottobre 1905), i partiti di centro e una parte di quelli nazionali (polacchi, lituani, mussulmani etc.) tutti affratellati tanto dai guadagni che ricavavano con le sconfitte esterne, quanto dai pericoli interni che li minacciavano.



Mensa per i poveri a Pietrogrado nel 1916

Il Principe Scerbatov, ministro degli Interni, lo definì: "Un'unione suscitata dai timori di una rivoluzione sociale". Miljukòv, capo dei cadetti, e perciò di tutto il blocco, disse: "Camminiamo su un vulcano...basta un fiammifero imprudentemente gettato perché si scateni un incendio terribile....Comunque sia il potere, buono o cattivo, un potere fermo è più necessario che mai". Per non spaventare lo Zar con la richiesta di un Ministero responsabile, i partiti del blocco si limitavano a chiedere "un governo di unione formato da persone che godessero la fiducia del paese". La maggioranza dei ministri del governo Gorenjkin non era meno spaventata dei cadetti dal corso degli avvenimenti ed era dunque propensa ad un accordo con loro. Il Ministro degli Esteri Sazonov diceva:" I cadetti verranno ad un accordo, Miljukov è il più gran borghese che ci sia e più di tutto teme una rivoluzione... la maggioranza dei cadetti trema per i propri capitali". Tutto dunque sembrava pronto per un accordo, ma il 29 agosto lo Zar fece sapere che il Governo doveva rimanere al suo posto e che le sedute della Duma sarebbero state sospese. La lettura dell'ordinanza di Nicola II venne ascoltata dai parlamentari senza una sola parola di protesta e l'assemblea si sciolse addirittura con un Urrà! rivolto allo Zar. Ma come mai un governo, che per propria ammissione non aveva l'appoggio di nessuno, durò ancora più di un anno e mezzo? La ragione principale fu che la borghesia si andava spostando a destra sotto l'influsso "del terrore dinnanzi alla possibilità degli eccessi rivoluzionari dopo la guerra "come riferiva il capo della Polizia Politica di Mosca; e che i profitti all'interno duravano ancora. La sospensione della Duma era una sfida diretta dell'autocrazia alla borghesia, ma questa si guardò bene dal raccoglierla. Risposero invece con scioperi di protesta gli operai di Pietrogrado e di Mosca ma questo raffreddò ancora di più i liberali spaventati che un terzo incomodo si immischiasse nel loro dialogo familiare con la monarchia. La Duma tornò poi a riunirsi nel maggio del 1916 ma i lavori procedevano svogliatamente, i deputati erano spesso assenti, i disordini crescevano; la lotta contro un governo che non voleva ascoltare nulla sembrava loro sempre più inutile.

In autunno la situazione si aggravava ancora; vincere la guerra appariva a tutti un'impresa disperata e il malcontento popolare minacciava di esplodere da un momento all'altro. I liberali, pur accusando velatamente come prima il partito di corte di germanofilia, pensavano comunque a sondare la

possibilità di una pace. Così si spiegano i contatti avvenuti nell'autunno del 1916 a Stoccolma tra Protopopov, uno dei capi del blocco progressista, e diplomatici tedeschi. Nel corso di un incontro che una delegazione della Duma aveva avuto a Londra e a Parigi con esponenti dei governi alleati, i deputati avevano maturato la convinzione che Inghilterra e Francia si riproponevano di far dissanguare la Russia nel conflitto per poi trasformare il paese arretrato e prostrato in una colonia dell'Intesa vittoriosa. Le classi privilegiate russe dovevano dunque tentare di liberarsi dell'abbraccio mortale con gli alleati e trovare una propria via verso la pace. Il colloquio tra Protopopov e gli emissari germanici era un primo passo in questa direzione ed era stato concordato non solamente con la Duma ma con la stessa diplomazia zarista. L'incontro avvenne infatti in presenza dell'ambasciatore russo a Stoccolma. In buona sostanza, i liberali intendevano perseguire anche un obiettivo interno: ottenere la fiducia dello Zar offrendogli una pace separata a condizioni migliori di quella che gli offriva Sturmer. Alla peggio, gli approcci con i tedeschi avrebbero avuto l'effetto di ottenere condizioni più vantaggiose dagli Alleati minacciandoli con una pace separata. Lo Zar dimostrò di approvare le conclusioni che Protopopov gli riportò sulle sue trattative con i tedeschi ma non vide le ragioni per coinvolgere il blocco liberale nella manovra. Protopopov che evidentemente era già ben inserito a corte, tradì il suo partito e di lì a pochi giorni sarebbe entrato nel nuovo Governo imposto da Nicola II. Il primo novembre la Duma tornò a riunirsi; la tensione nel paese era divenuta insostenibile e dal parlamento ci si aspettava un passo decisivo: i deputati dovevano fare qualcosa, o almeno dire qualcosa, e così il blocco progressivo fu costretto di nuovo alle denunce parlamentari. Il governo reagì proibendo che i discorsi degli oratori della Duma fossero diffusi dalla stampa. Ma questi si diffusero comunque in milioni di esemplari stampati illegalmente. L'estrema destra in quei giorni presentò allo Zar un memoriale in cui si sosteneva la necessità di non concedere nulla all'opposizione borghese ma non perché temesse che i liberali volessero spingersi troppo in là nelle loro richieste di accedere alla condivisione del potere, bensì perché "essi sono così deboli, disuniti ed incapaci che il loro trionfo sarebbe altrettanto breve quanto precario... Poi verrebbe avanti la massa rivoluzionaria, la Comune, la catastrofe della dinastia, l'eccidio delle classi possidenti..."; una volta tanto, la rabbia reazionaria e poliziesca si elevava al grado di previsione storica! Il programma del memoriale prevedeva un governo che fosse pura espressione dell'autocrazia, la soppressione della Duma, lo stato d'assedio, la preparazione delle forze militari per la repressione. Ma il successo di questo piano richiedeva una forza che l'autocrazia possedeva nel 1905 ma non più nel 1916. E così il governo fu rinnovato con personaggi fedeli allo Zar e alla Zarina. Ma era un governo composto da miserandi ed incapaci; la Duma non venne sciolta ma soltanto nuovamente sospesa, la proclamazione dello stato d'assedio fu rinviata e in quanto alle truppe approntate per la repressione, di lì a poche settimane sarebbero esse stesse entrate in rivolta. Il liberalismo intanto faceva i suoi ultimi sforzi per salvare la situazione. Tutti i gruppi della borghesia censitaria si unirono in nuove dichiarazioni contro l'autocrazia: un ordine del giorno dell'Associazione dei Sindaci denunciava: "Dei delinquenti irresponsabili, dei fanatici, preparano alla Russia la sconfitta, la vergogna, la schiavitù". Persino la camera alta, il Consiglio di Stato in cui si raccoglievano l'alta burocrazia e la grande proprietà, espresse l'auspicio che si formasse un governo di persone che godessero della fiducia del paese. L'ultima sessione della Duma avrebbe dovuto tenersi il 14 febbraio 1917. Ci si aspettavano manifestazioni. Sul giornale dei cadetti, accanto all'ordinanza del comandante della piazza di Pietrogrado che vietava le manifestazioni, venne pubblicato un articolo che metteva in guardia i lavoratori contro i "cattivi e pericolosi consigli". Gli scioperi vi furono lo stesso ma la seduta della Duma avvenne in modo relativamente tranquillo: fingendo che il potere non li interessasse più, i deputati liberali dibatterono questioni amministrative come il problema dei rifornimenti alimentari. Miljukov andava ripetendo che il blocco progressivo avrebbe agito solo con le parole. Si avvertiva nell'aula un senso d'impotenza. La Duma entrava in queste condizioni nella Rivoluzione di Febbraio.

Il proletariato e i contadini

La classe operaia russa aveva mosso i suoi primi passi sotto un regime dispotico dove gli scioperi erano proibiti per legge e l'organizzazione di circoli operai e la propaganda erano illegali, impegnandosi in continue dimostrazioni di strada e in scontri con la polizia e l'esercito. La forte concentrazione della classe operaia in grandi stabilimenti, da un lato, e l'oppressione del giogo statale dall'altro, facevano sì che in Russia lo sciopero a carattere politico fosse un metodo di lotta assai più praticato che nel resto dell'Europa. Stanti la debolezza della democrazia piccoloborghese e l'arretratezza politica dei contadini, lo sciopero a carattere politico della classe operaia rappresentava l'ariete di una nazione che iniziava il proprio risveglio contro l'assolutismo. Nel 1904, primo anno della guerra contro il Giappone, il numero degli scioperanti era stato di appena 25.000 unità ma l'anno seguente era salito a più di 2 milioni. I cinque anni che seguirono la sconfitta della rivoluzione del 1905 videro trionfare la controrivoluzione e sul proletariato già dissanguato si abbatté anche la crisi industriale. Fu proprio in questi anni che prese il sopravvento nelle fabbriche l'ala moderata del socialismo. Ma già a partire dal 1910, con il rianimarsi dell'industria, la classe operaia si rialzava e il numero dei partecipanti agli scioperi tornava a salire: mezzo milione nel 1912 e nel 1913 e ben un milione nella sola prima metà del 1914. Contemporaneamente riprendevano forza nelle fabbriche i bolscevichi; il dipartimento di polizia scriveva: "L'elemento più energico, pronto alla lotta instancabile, che ha un'organizzazione permanente, sono quelle organizzazioni, quelle persone che si raccolgono intorno a Lenin". La guerra venne a interrompere questo processo; al primo suono di tamburo il movimento rivoluzionario si arrestò. La stampa operaia venne spazzata via, gran parte degli operai furono mobilitati, gli elementi più rivoluzionari erano inviati al fronte per punizione; nelle fabbriche si riversavano centinaia di migliaia di donne, di adolescenti, di sottoproletari delle città, di contadini. Il crollo dell'Internazionale creò il disorientamento tra le file operaie e non pochi lavoratori si lasciarono trascinare nelle manifestazioni patriottiche organizzate dalle direzioni delle imprese. Gli elementi rivoluzionari, quelli più arditi e risoluti, si chiusero in piccoli gruppi: tacevano e temporeggiavano. Ma già dall'agosto del 1915 le cose iniziarono a cambiare: le sconfitte al fronte inducevano dapprima a cercare le cause delle disfatte nel tradimento e nel sabotaggio a favore dei tedeschi, nella ricerca dei colpevoli degli insuccessi militari. E così il risveglio avveniva a partire dall'idea della "difesa della patria". Ma questo era solamente un punto di partenza: il malcontento per l'andamento della guerra si unì presto al peggioramento delle condizioni di lavoro, all'intensificazione dello sfruttamento e al crescere del caro-vita che abbassava automaticamente i salari. Dalla critica, le masse passarono all'azione: gli scioperi economici divennero una necessità e si sommarono alle agitazioni e alle sommosse che scoppiavano un po' ovunque per la crescente mancanza di generi alimentari. Il ministro della giustizia Chvostov riferiva:" Se adesso non avvengono manifestazioni armate di operai è esclusivamente perché non hanno un'organizzazione". Spaventati dal moltiplicarsi degli scioperi, gli industriali cercarono soccorso nei social-patrioti cooptandoli nei Comitati per l'industria di guerra con la speranza di riuscire, tramite loro, ad imporre agli operai la disciplina in nome della difesa della patria. Iniziava così a prendere corpo quell'alleanza tra borghesia liberale e socialismo patriottico che venne così ben descritta da un discorso rivolto da un dirigente menscevico agli industriali: "Voi dovete pretendere che il potere burocratico oggi esistente se ne vada e lasci il suo posto a voi, eredi del regime attuale". Il ravvivarsi della lotta, la ripresa degli scioperi davano nuova forza e nuovo coraggio ai bolscevichi. Questi ultimi agivano ancora in piccoli gruppi, separatamente e perfino come singoli, ma comunque il lavoro clandestino risorgeva. Nel frattempo l'industria di guerra si dilatava di giorno in giorno soffocando tutti gli altri rami della produzione, divorando tutte le risorse, dalle materie prime ai combustibili. Il 50% dei prodotti era ormai destinato all'esercito e si arrivava al 75% per la produzione tessile. La burocrazia era del tutto incapace di regolamentare l'economia; i trasporti, insufficienti e disorganizzati, non erano in grado di assicurare alle fabbriche le quantità necessarie di carbone o di materie di base e il caos cresceva sempre di più. Oltretutto, nel primo anno di guerra

erano andate perdute le miniere di carbone e le fabbriche della Polonia. Nell'autunno del 1916 all'inflazione si aggiunse la generale scarsità di molti beni di prima necessità e i consumi della popolazione scesero della metà. Gli industriali erano sempre meno disposti a fare concessioni ai lavoratori e il governo inaspriva la repressione. Dall'ottobre il movimento degli scioperi entrò in una fase decisiva coagulando ogni genere di malcontento. Iniziò un'ondata di comizi davanti alle fabbriche in cui si parlava del caro-vita, della guerra e del governo, crebbe la diffusione di volantini e manifesti da parte dei nuclei bolscevichi; crescevano le dimostrazioni spontanee all'uscita dagli stabilimenti e si verificavano sempre più spesso i casi di fraternizzazione con le truppe. Scioperi e comizi si fecero ancora più frequenti a gennaio e divennero ininterrotti a febbraio. In ogni fabbrica si costituiva un gruppo di operai più attivi, quasi sempre intorno ai bolscevichi. L'8 febbraio i poliziotti furono respinti dagli operai delle grandi officine meccaniche Putilov con "una gragnuola di rottami di ferro e di scorie". A Pietrogrado, il 14 dello stesso mese, in concomitanza con l'apertura dei lavori della Duma, 90.000 operai sospesero il lavoro e abbandonarono gli stabilimenti ed altre decine di migliaia di lavoratori scesero in sciopero a Mosca. Pochi giorni dopo si ebbero assalti e saccheggi di panetterie e botteghe di alimentari. Erano i primi segnali della rivolta imminente.

La classe operaia russa il proprio coraggio non l'attingeva solamente da sé stessa: era una minoranza nella nazione e come tale non avrebbe potuto dare così tanto impeto alla propria lotta né, come avverrà, mettersi a capo di uno Stato se non avesse avuto un potente appoggio nelle masse popolari. E questo appoggio glielo assicurava la questione irrisolta della terra. Alla vigilia della rivoluzione del 1905 i terreni fertili della Russia europea ricoprivano 280 milioni di desiatine, all'incirca 300 milioni di ettari, di cui quasi la metà, 140 milioni di desiatine, erano costituiti dai lotti di terra delle comunità rurali. Altri 5 milioni di desiatine erano di proprietà della corona e 2 milioni e mezzo appartenevano alla chiesa o ai conventi. Della terra restante, quella in proprietà privata, ovvero poco più di 130 milioni di desiatine, oltre la metà apparteneva ai grandi proprietari terrieri: non più di 30.000 persone che possedevano però tanta terra quanta ne possedevano 10 milioni di famiglie contadine. La metà di queste ultime non possedeva ciascuna più di 8 desiatine di terra, meno di dieci ettari, un minuscolo appezzamento assolutamente insufficiente anche per il semplice sostentamento. Altri 3 milioni di famiglie contadine disponevano di poderi tra 8 e 15 desiatine, una superficie bastante appena per ricavarne di che vivere, ma certo insufficiente a produrre un seppur minimo surplus da vendere sul mercato. Questo vuol dire che i quasi i tre quarti della popolazione delle campagne russe viveva costantemente sull'orlo della fame. Le famiglie contadine che potevano essere definite agiate, e cioè quelle che possedevano proprietà tra le 15 e le 30 desiatine erano un poco più di 1 milione. Infine solamente 600 mila famiglie, quelle che disponevano di proprietà superiori alle 30 desiatine, potevano essere considerate ricche e a queste ultime corrispondeva all'incirca un quarto dei terreni coltivabili, ovvero 32 milioni di desiatine. Costoro erano chiamati kulaki in russo "pugni". La più alta percentuale di contadini ricchi si trovava tra le popolazioni cosacche e costituivano quasi la metà dei kulaki di tutta la Russia.

La rivoluzione del 1905 non era riuscita a liberare i contadini dal giogo dei proprietari: la rivolta delle campagne non aveva coinciso con quella delle città e poi non tutta la massa dei contadini si era sollevata. La monarchia, passata la paura, poté facilmente respingere ogni proposta o richiesta di prelievo fiscale sulla grande proprietà. La rivoluzione aveva comunque lasciato il segno nel mondo rurale. I grandi possidenti ne erano stati spaventati, e così non solo concessero migliori condizioni ai fittavoli, ma pensarono bene di vendere una buona parte dei propri latifondi. Ad approfittarne furono naturalmente i contadini più agiati, quelli che disponevano del denaro necessario ad acquistare delle terre dai signori.

Nel novembre del 1906 venne emanata dal governo costituito all'indomani della rivoluzione e guidato da Pyotr Stolypin una legge che imponeva la suddivisione delle terre comuni dei *mir*, terre che erano rimaste fuori dalla riforma agraria del 1861. Pascoli, fontanili, foreste, dovettero essere

divisi tra i membri del *mir* in proporzione ai mezzi di produzione, agli animali e agli strumenti di lavoro che ciascuna famiglia possedeva. Questa legge permise a una piccola minoranza di membri delle comunità, quelli che già nel corso degli anni erano riusciti ad impossessarsi con contratti di affitto o altri sistemi, degli appezzamenti di altri membri della comunità, di impadronirsi di ulteriori terreni; questi accaparratori divennero nuovi *kulaki*.



Kulaki

Un secondo strato di contadini del *mir* fu solo in grado di entrare in possesso di superfici modeste ma che gli permettevano oltre che di trarne il sostentamento per la propria famiglia di produrre una minima eccedenza da vendere sul mercato. Costoro non divennero dei veri e propri kulaki, ma andarono piuttosto ad ingrossare un poco le file dei contadini agiati. Nel volgere di una decina di anni, due milioni e mezzo di capifamiglia si assicurarono in proprietà privata 17 milioni di desiatine ed al 1916 altri due milioni erano in attesa di vedersene assegnati altri 14 milioni. La perdita delle vitali risorse delle terre comuni fece sì che quei contadini i cui terreni si erano già ridotti a misere parcelle dovessero rassegnarsi, per poter sopravvivere, ad andare a lavorare come braccianti sulle terre dei kulaki. Molti altri si videro ben presto costretti a vendere il proprio nadiel e ad uscire definitivamente dalla comunità. Nei dieci anni successivi alla riforma due milioni di capifamiglia dovettero abbandonare il *mir*, divenendo riserva di manodopera per le industrie, le miniere, i lavori ferroviari. Tra il 1907 e il 1914, quasi tre milioni di contadini privati della terra furono trasferiti forzatamente in Siberia e nell'Asia centrale. Solo una minoranza di loro riuscì a stabilirsi in quelle regioni e ad impiantare una piccola fattoria. Si calcola che oltre centomila emigranti trovarono in Siberia la morte per fame ed altre centinaia di migliaia dovettero tornare indietro dopo aver perduto tutto quel poco che avevano. Così accanto alla nuova borghesia rurale che scaturiva dalla antica comunità rurale si andava formando una popolazione contadina proletarizzata di non meno di 5 milioni di persone che si aggiungevano ai milioni di contadini poveri che erano rimasti a tutti costi abbarbicati ai propri lotti di fame dopo la riforma del 1861. Lo sperato consolidamento di una vasta borghesia rurale dunque non avvenne neppure questa volta. Settori di kulaki si formarono soprattutto in due aree: la regione nord occidentale, confinante con i paesi baltici, e quella meridionale e sud orientale comprendente la bassa Ucraina, le pianure a nord del Caucaso e la regione del medio Volga. Nel resto della Russia europea, soprattutto nella zona centrale delle terre nere, la riforma di Stolypin incontrò la resistenza di numerosi villaggi che riuscirono a mantenere

gli ordinamenti della comune contadina. Una seconda legge, emanata nel novembre 1906, servì ad estendere ancora un poco la proprietà privata della terra ed a trasformare un ulteriore numero di contadini in piccolo proprietari indipendenti attraverso l'opera della Banca agraria dei contadini, un ente statale che acquistava le terre incolte per rivenderle ad acquirenti finanziati con il credito del Tesoro imperiale.

Circa mezzo milione di capifamiglia contadini utilizzarono questa opportunità acquistando complessivamente oltre 4 milioni di *desiatine*. Dunque nel complesso anche dopo la riforma di Stolypin l'agricoltura russa rimase in condizioni semi feudali e di estrema arretratezza. A fronte di un 10-15% di borghesia rurale, che forniva da sola la metà del grano per i mercati interni e per le esportazioni, esisteva un 80% di contadini poveri e poverissimi. Se i primi e le grandi aziende a conduzione capitalistica appartenenti ai grandi possidenti aristocratici, impiegavano in misura maggiore di prima tecniche e macchinari moderni, la massa dei contadini lavorava ancora la terra con aratri a chiodo ed erpici in legno.



La guerra trovò le masse rurali in queste condizioni che aggravò aggiungendovi la mobilitazione di quasi 10 milioni di lavoratori e la requisizione di 2 milioni di cavalli. Le piccole aziende già deboli si indebolirono ancora di più; il numero di coloro che non erano più in grado di seminare aumentava continuamente e nel secondo anno di guerra iniziarono a soffrire anche i contadini medi. Così, anche nelle campagne, cresceva l'odio per la guerra. Se malgrado tutto le masse contadine rimasero relativamente tranquille fu solamente perché le loro forze migliori si trovavano al fronte. Ma anche nelle trincee il pensiero del *muzik*, quando non era rivolto alla morte, tornava sempre alla terra. I contadini, però, non avrebbero compiuto la propria rivoluzione democratico-agraria, non sarebbero stati capaci di liberarsi dei possidenti senza una guida. Per la prima volta nella storia, ed in questo consiste la differenza tra la rivoluzione russa e tutte le rivoluzioni precedenti, il contadino trovò la sua guida nell'operaio.

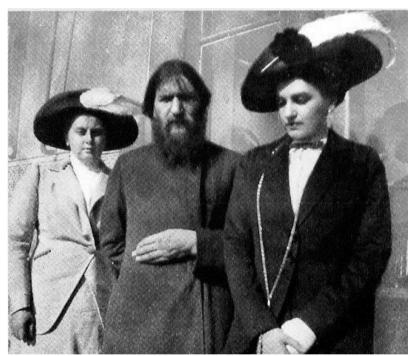
L'agonia della monarchia

Lo Zar Nicola II non possedeva una sola qualità che lo rendesse adatto ad amministrare un Impero. I grandi avvenimenti della storia lambivano la sua indifferenza senza turbarlo minimamente e ciò non era dovuto ad una destinale capacità di autocontrollo che gli derivava dalla sua educazione al ruolo di sovrano, come l'aristocrazia che lo circondava diceva a se stessa ma molto più semplicemente, era una caratteristica della sua personalità. Emotivamente indifferente, affettivamente povero, non era animato da alcuna idea o passione e si interessava d'abitudine ai dettagli irrilevanti della sua vita. Dalle pagine del suo diario personale scritte nei mesi in cui in Russia si verificavano avvenimenti che avrebbero segnato la storia, emergeva un mondo limitato in cui si registravano le passeggiate, le visite a corte, le gite in barca, i pasti consumati, i bagni in mare e le variazioni della temperatura. Lo scioglimento della Duma, le Giornate di Luglio, le rivolte e gli attentati, tutto era avvolto dalla medesima bassa indifferenza. Più adatto ad essere un impiegato di polizia che a dirigere un impero, Nicola II mantenne intatto il suo orizzonte passando attraverso due guerre e due rivoluzioni. Debole, sospettoso a causa della sua nullità onnipotente, egli non era soltanto incostante ma anche sleale. Amaya circondarsi di persone incapaci e di scarsa intelligenza perché, provvisto di un amor proprio del tipo invidioso-difensivo, non dovesse sentirsi inferiore. Soltanto in casi estremi si rivolgeva a persone con intelligenza e carattere ma, una volta cessata la necessità, si affrettava ad allontanarle. La borghesia liberale si sforzava inutilmente di trovare un'intesa con la Corte e cercava di scuotere lo Zar dalla sua inetta calma inviandogli rapporti allarmati. Ma Nicola II preparava in silenzio lo scioglimento della Duma e, sullo sfondo dei grandi avvenimenti della guerra e della crisi interna che avrebbero portato alla rivoluzione, manteneva intatta la sua apatia intellettuale e morale. Lo zar subiva un'enorme influenza da parte della zarina ed il suo influsso cresceva con gli anni e via via che le difficoltà si infittivano. In quanto ad arretratezza ed ottusità, essi formavano un tutt'uno e si completavano a vicenda.



Paléologue, ambasciatore francese a Pietrogrado durante gli anni della guerra, descriveva la zarina come una persona moralmente inquieta, cronicamente triste, tormentata da pensieri sull'aldilà e sull'invisibile e fortemente superstiziosa. E aggiungeva che questo ritratto, in fin dei conti, rispecchiava i tratti caratteristici del popolo russo. La principessa dell'Assia infatti, giunta da un angolo della provincia tedesca ai fasti del dispotismo bizantino, aveva trovato nell'ortodossia una

mistica e una magia appropriate al suo nuovo destino e, per giustificare la propria posizione, faceva proprie tutte le tradizioni del medioevo russo. Non si trattava di astuzia bensì di freddo furore e il popolo russo, che lottava proprio per liberarsi da quel terribile passato, la ricambiava con un odio profondo. Seppure di carattere più forte, la zarina era intellettualmente perfino inferiore allo zar e prediligeva le persone sciocche come la damigella d'onore Vyrubova, con la quale la coppia di sovrani ebbe una lunga ed intima amicizia. In sua compagnia trascorrevano molte ore, le chiedevano consigli, le scrivevano e scrivevano di lei. La Vyrubova era però essa stessa uno strumento dell' "Amico", la cui autorità dominava tutti e tre e la cui opinione era assolutamente decisiva. L'Amico "mandato da Dio" era Rasputin. Nicola II aveva ereditato dai suoi antenati un ambiente di corte degno di un oscuro medioevo, che aveva resistito per decenni al cambiamento e si chiudeva in se stesso come un corpo estraneo conficcato nel corpo di una società sempre più complessa ed attraversata da inarrestabili trasformazioni. Sotto la pressione della crescente ostilità del popolo e della paura, lo spirito medievale andava concentrandosi sempre più, fino ad assumere il carattere di un incubo ripugnante che sovrastava il paese. Alla data del primo novembre 1905, cioè nel momento più critico della prima rivoluzione, lo Zar annotava sul suo diario: "Abbiamo conosciuto l'uomo di Dio, Grigorij, della provincia di Tobolsk". Questi era appunto Rasputin, un monaco siberiano fanatico ed analfabeta, ma considerato mago, taumaturgo e astrologo dalla famiglia dello zar e per questo da essa investito di un potere straordinario.



Il monaco Rasputin insieme a due dame della corte dello Zar

Nel 1911 un militante rivoluzionario uccise Stolypin, il ministro dello zar che aveva sciolto la Duma nel 1907 ed aveva assunto tutti i poteri, costringendo all'opposizione la borghesia più attiva politicamente ed organizzata clandestinamente nel partito costituzionale-democratico detto, dalle prime lettere del suo nome ka-de, dei *cadetti*. Dall'assassinio di Stolypin la corte dello Zar si avviò verso una deriva senza ritorno segnata dalla crescente influenza politica di Rasputin, al quale l'autocrate delegò la scelta dei ministri confidando nelle sue presunte capacità divinatorie. Dall'inverno 1913-14 negli ambienti aristocratico-borghesi di Pietroburgo si diceva apertamente che tutte le più alte nomine, gli appalti e le forniture dipendevano dalla cricca riunita intorno a Rasputin. La sua ascesa durò sei anni, gli ultimi della monarchia zarista. Lo sgomento dinanzi alle potenti forze della storia era troppo forte e i due monarchi non potevano fare affidamento soltanto sul dio

trascendente della religione. Essi avevano bisogno di un nuovo Cristo incarnato e lo trovarono in Rasputin, reietto ed agonizzante proprio a immagine e somiglianza dell'autocrazia zarista.

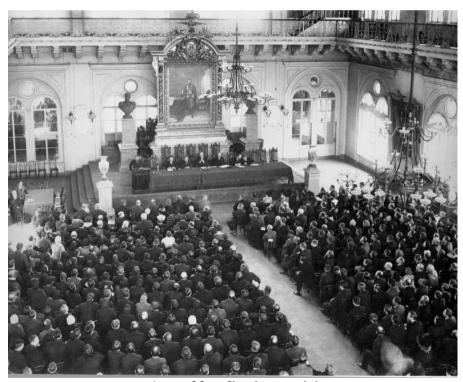
Le classi dirigenti russe, pur volendosi salvare dalla rivoluzione, non cercarono di liberarsi dello zar e del suo *entourage*. Non lo fecero perché non credevano abbastanza nella propria causa e non avevano alcuna risolutezza. Erano compiutamente monarchiche in virtù dei propri interessi, per forza di abitudine e per vigliaccheria. Mentre la guerra divampava gli alti strati della nobiltà non avevano rinunciato un solo istante al proprio privilegio, anzi continuavano a goderne con ostentazione. Ma i loro banchetti erano sempre più spesso minacciati da terribili presentimenti ed allora attribuivano l'incombente rovina ora alla Vyrubova, ora a Rasputin o alla cronica inettitudine dello zar. Protopopov, l'ultimo ministro dell'Interno di Nicola II, scrisse dopo la rivoluzione d'ottobre che negli alti strati della nobiltà russa tendeva a formarsi una fronda animata da aspre critiche alla politica del governo, da crudi giudizi sui rapporti che si erano creati a corte e che molti nobili partecipavano ad adunanze in cui, con la propria presenza in pubblico essi avvaloravano i taglienti giudizi sulla monarchia. La più grave delle accuse da parte della fronda nei confronti della corte era quella di germanofilia e persino di spionaggio. Ma neppure dopo la rivoluzione venne trovata qualche prova dell'attività di collaborazione dei rasputiniani con lo Stato Maggiore tedesco. Diversa invece è la questione della germanofilia. Nel settembre del 1916, di fronte all'incalzare di un gravissima crisi economica e sociale, Nicola II, su suggerimento del monaco imbroglione Rasputin, nominava alla guida del governo il conte Sturmer, che rappresentava quella parte della nobiltà e dei vertici militari che ritenevano indispensabile una pace separata con gli Imperi centrali, per evitare che la continuazione della guerra potesse accelerare la crisi sociale. Questo allarmò i governi dell'Intesa, che temevano un rafforzamento della Germania una volta che si fosse potuta disimpegnare sul fronte russo, ed anche i settori più attivi della borghesia che non avevano nessuna intenzione di perdere i vantaggi che derivavano loro dalla guerra. Il conflitto aveva richiesto un enorme sforzo produttivo ed organizzativo per il quale l'autocrazia era stata costretta a ricorrere alle competenze della borghesia. Esperti borghesi erano stati chiamati dallo zar a dirigere i comitati regionali dell'economia di guerra e da queste posizioni, raggiunte scavalcando la nobiltà e la burocrazia, avevano ottenuto norme più vantaggiose per l'industria e persino alti incarichi di direzione amministrativa. Dunque la parte più dinamica della borghesia temeva che una pace separata imposta da Rasputin e dalla nobiltà più retriva, potesse farle perdere i privilegi conquistati. E infine, il liberalismo intendeva riservare a se stesso la possibilità di stipulare una pace separata, una volta che avesse portato a termine la scalata al potere.

In questo conflitto tra nobiltà e borghesia, crebbe l'idea che soltanto una congiura di palazzo potesse scongiurare il pericolo di una rivoluzione cui l'inetta monarchia non sarebbe stata in grado di opporre alcuna efficace resistenza. Il generale Denikin, nelle sue memorie scritte molto più tardi, testimoniava: "Nell'esercito si parlava a voce alta, senza riguardo a tempo e a luogo, dell'insistente richiesta di una pace separata da parte dell'imperatrice". Le voci insistenti sul tradimento della zarina, mentre al fronte si rendeva palese la debolezza dell'esercito russo, facevano pensare che la soluzione migliore fosse quella di eliminare lo zar e la zarina. Non che le congiure fossero qualcosa di estraneo alla monarchia russa, ma l'aristocrazia da tempo ormai non si sentiva più sicura del proprio ruolo. Dal canto suo, il liberalismo russo che in giovinezza aveva sostenuto, anche con denaro, il terrorismo rivoluzionario sperando che questo facesse cadere nelle sue mani la monarchia, non si sentiva di rischiare di persona per paura che la situazione precipitasse a favore della rivoluzione. Neppure la nobiltà trovò la risolutezza per mettere in atto una vera rivoluzione di palazzo. Ad agire furono gli alleati i quali miravano ad un colpo di Stato interno che deponesse lo zar e mettesse sul trono il suo secondogenito Alessio. Il fatto che Alessio fosse ancora minorenne, avrebbe consentito di insediare una reggenza volta a instaurare una monarchia costituzionale che avrebbe allontanato lo spettro della rivoluzione popolare e consentito di continuare la guerra. L'eliminazione di Rasputin doveva essere il primo atto della congiura per la cui attuazione gli

ambasciatori inglese e francese contavano sui granduchi. Ma questi ultimi non seppero andare oltre l'assassinio del monaco. Nella notte tra il 16 e il 17 dicembre i congiurati adescarono Rasputin con un festino nella villa del principe Jusupov e lo assassinarono. Le classi dirigenti accolsero la notizia dell'uccisione del monaco come un atto liberatorio. Nelle strade i passanti si congratulavano tra loro, nei teatri e nei luoghi di ritrovo furono inscenate dimostrazioni di giubilo.

Scrisse il principe Jusupov: "Nelle case private, nelle riunioni degli ufficiali, nei ristoranti, si beveva alla nostra salute, nelle fabbriche gli operai levavano *urrà* al nostro indirizzo". Sicuramente gli operai non furono dispiaciuti della notizia dell'uccisione di Rasputin, ma i loro *urrà* non avevano nulla a che vedere con la speranza di una rinascita della dinastia. Compiuto il loro atto, i congiurati si occultarono ed attesero. Ma le loro speranze andarono deluse, anzi l'assassinio del "diavolo", invece che risolvere la crisi, la acuì. Rasputin non c'era più ma la sua ombra continuava a regnare. La famiglia reale partecipò unita al funerale del monaco nella cui bara venne posta un'icona con i nomi della zarina e delle principessine e all'indomani della sepoltura, la coppia imperiale affidò ancor più potere a personaggi della cerchia del monaco assassinato e numerosi membri dell'alta nobiltà furono esiliati.

La nobiltà riteneva che la causa di tutti i mali risiedesse nel fatto che la monarchia era accecata o aveva perduto la ragione. Non credeva che non potesse esserci più una politica che conciliasse l'antica società con la nuova; in altre parole, non si rassegnava alla propria condanna e trasformava la propria angoscia preagonica nell'opposizione al potere più sacro dell'antico regime, la monarchia. Era l'opposizione di una classe che non aveva più via di salvezza.



Assemblea di aristocratici

L'insurrezione di febbraio

Il 23 febbraio si celebrava in tutto il mondo la giornata internazionale della donna. Nessuno, nemmeno i bolscevichi, pensava di trasformare quella ricorrenza in una giornata di lotta aperta. Non vennero direttive per uno sciopero neppure dall'organizzazione bolscevica del rione di Vyborg. quella più combattiva. La linea del partito, in quel momento impreparato e con pochi contatti con i soldati, era quella di prepararsi a manifestazioni rivoluzionarie, ma pensando che sarebbe stato chiamato a metterle in atto in un futuro indeterminato. Accadde però che nella prima mattina del 23 le operaie di alcune fabbriche tessili sospesero il lavoro di propria iniziativa e inviarono alcune delegate alle fabbriche metallurgiche recando un appello a sostenere il loro sciopero. Anche se il pensiero di un'azione di massa maturava da tempo fra gli operai, la maggior parte di loro era esitante; tutti comprendevano che la situazione era tale per cui ogni sciopero minacciava di mutarsi immediatamente in uno scontro aperto. Ma poi gli elementi più risoluti decisero di accogliere l'appello delle operaie tessili e convinsero i propri compagni ad aderirvi. Dato che nessuno si illudeva che il governo non avrebbe fatto uscire i soldati dalle caserme per muoverli contro i manifestanti era dunque necessario far in modo che scendessero nelle strade i lavoratori di tutte le fabbriche. E così il comitato bolscevico di Vyborg, preso atto della volontà della maggioranza degli operai, si risolse a lanciare l'appello allo sciopero. Per tutto il giorno i rioni operai furono teatro di comizi, cortei e piccoli tafferugli con la polizia. Ma negli altri quartieri della città non accadde nulla e non vi furono scontri con i reparti di truppa che del resto non furono schierati in gran numero.

Nei cortei comparivano insieme bandiere rosse e striscioni con scritte che chiedevano pane: i lavoratori volevano il pane ma non volevano né l'autocrazia né la guerra.



Il giorno dopo, 24 febbraio, il movimento non si spense ma anzi crebbe fino a coinvolgere quasi la metà dei lavoratori della capitale estendendosi a nuovi quartieri e a nuovi stabilimenti. Gli operai si concentrarono davanti alle fabbriche e da qui formarono cortei che invasero la Prospettiva Nevskij per dirigersi verso il centro della città. Ai lavoratori che intonavano i canti rivoluzionari, si aggiunse la folla variopinta dei cittadini nella quale spiccavano i berretti turchini degli studenti universitari. La gente sembrava mostrare simpatia per gli operai e dalle finestre di alcuni ospedali militari i soldati ricoverati salutavano con entusiasmo il corteo. Paura, nella folla, non ce n'era. Passava di bocca in bocca la frase: "I cosacchi promettono di non tirare". Evidentemente gruppi di operai

avevano potuto avere contatti con loro. Si diceva anche che alcuni cosacchi avessero cacciato via dei poliziotti che avevano bastonato una donna.

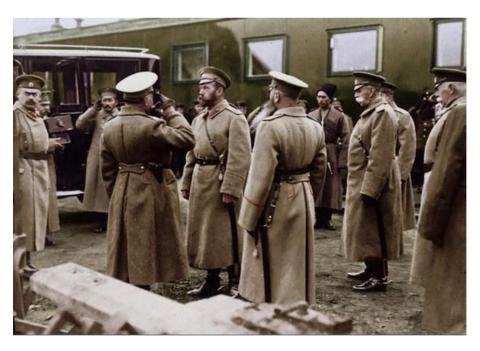
All'improvviso comparve un drappello di dragoni a cavallo, probabilmente mezzi ubriachi, che presero a calare le lance sulle teste dei manifestanti. Ma i dimostranti non si dispersero: "Non spareranno" si dicevano l'un l'altro e infatti i dragoni non spararono. Ad un certo punto, sbucò nel Sampsionievskij Prospect il corteo dei lavoratori della Eriksson, una massa compatta di più di duemila operai che si trovò sbarrata la strada da uno squadrone di cosacchi schierato per tutta la larghezza del viale. Gli ufficiali si misero a fendere la folla con il petto dei cavalli, ma i soldati passavano dietro di loro in fila, cautamente, lungo il varco che i primi avevano aperto. Gli operai, incoraggiati da questo atteggiamento non ostile, iniziarono a parlare ai soldati; alcuni di questi sorridevano o strizzavano l'occhio, qualcuno rispondeva alle domande degli operai. La scena si ripeté tre o quattro volte; gli ufficiali dopo un poco rinunciarono a disperdere il corteo e, anche per separare i soldati dagli operai, tornarono a schierare il reparto di traverso per impedire l'accesso al centro della città. Ma neppure questo servì: gli operai avanzarono e passarono tra la truppa o sotto il ventre dei cavalli mentre i cosacchi rimanendo fermi al loro posto non li ostacolavano. Per tutto il pomeriggio folle di gente si riversarono da una parte all'altra della città, affrontate dai gendarmi e da reparti di cosacchi o da qualche compagnia di fanteria. Ma mentre i primi venivano accolti con fischi e lancio di pietre o pezzi di ghiaccio, i secondi venivano più spesso accolti da grida di "urrà" e, con i soldati, gruppetti di operai ed operaie cercavano di scambiare qualche parola amichevole. Si trattava di una nuova tappa del percorso della rivoluzione, una tappa inevitabile, creata dall'estendersi dello sciopero e dall'incontro diretto degli operai con l'esercito.



Il 25 lo sciopero si allargò ancor di più. Ora gli operai che avevano lasciato il lavoro erano 240.000: gli strati più arretrati si mettevano al passo con l'avanguardia e sospendevano il lavoro anche le piccole fabbriche e le imprese commerciali, si fermavano i tramvai e scioperavano gli studenti delle scuole superiori. Lo sciopero andava assumendo un carattere sempre più offensivo e questo aumentava le occasioni di scontro con le truppe e la polizia. Ma mentre il disarmo dei gendarmi, il nemico feroce ed inconciliabile, che era odiato ed odiava, diveniva la parola d'ordine generale, i soldati si cercava di convincerli, di attrarli dalla propria parte ed in questo un ruolo importante l'avevano le donne. Erano le donne ad avvicinarsi più arditamente ai cordoni di fanteria, ad attaccarsi con le mani ai fucili supplicando e quasi ordinando ai soldati di levare le baionette e di unirsi alla folla. Quelli dapprima si guardavano inquieti tra loro, abbassavano lo sguardo mostrando

di vergognarsi, poi qualcuno si decideva a sollevare sopra le spalle il fucile di fronte a quelli che avanzavano ed infine la barriera si apriva, riecheggiavano gli urrà, i soldati venivano attorniati e iniziavano prima i rimproveri e poi le discussioni amichevoli. La rivoluzione faceva ancora un passo avanti. Ma non era così dappertutto: nel pomeriggio ci fu una sparatoria tra i dimostranti e un drappello di dragoni, che causò tre morti e una decina di feriti. Nella notte tra il 25 ed il 26 la polizia trasse in arresto un centinaio di dirigenti delle organizzazioni rivoluzionarie, tra questi i cinque deputati bolscevichi alla Duma. Nelle stesse ore, stanchi, intirizziti per il freddo e consapevoli dell'enorme responsabilità storica che gravava sulle loro spalle, i capi della rivolta operaia si riunivano nelle casupole degli orti fuori città per stabilire cosa fare all'indomani. Una dimostrazione disarmata? Ma a cosa avrebbe portato una dimostrazione pacifica se il governo era deciso ad andare fino in fondo? Sembrava loro che la lotta fosse ormai perduta, ma in verità il movimento era andato più in profondità di quanto non apparisse ai suoi stessi capi. Non solo l'intero quartiere di Vyborg ma anche quello di Peski, giù fino alla Prospettiva Litejnyj, verso il centro città, erano in mano degli insorti. In questi rioni i commissariati di polizia erano stati dati alle fiamme, alcuni gendarmi erano stati uccisi e la polizia non osava rimettervi piede.

In quei giorni lo zar si trovava a Mohilew, sede del Quartier generale dell'esercito, non certo perché vi fosse bisogno di lui, bensì per sfuggire alle agitazioni di Pietrogrado. Il 24 la zarina gli aveva scritto: "Spero che quel Kedrinskij (Kerenskij) della Duma lo impicchino per i suoi orrendi discorsi, è indispensabile la legge marziale... tutti anelano e supplicano che tu mostri la tua fermezza". Il 25 giunse al Quartier generale un telegramma del comando militare della capitale che riferiva degli scioperi e dei disordini ma che affermava che la situazione era sotto controllo. Anche la zarina telegrafava per rassicurare il marito: "in città c'è calma", scriveva, ma era costretta la sera stessa a scrivere ancora: "le cose non vanno bene". Il giorno seguente gli faceva pervenire questa lettera: "Agli operai bisogna dire apertamente che non organizzino scioperi e se lo faranno mandarli al fronte per punizione. Non c'è bisogno di fucileria, occorre soltanto ordine e non lasciargli passare i ponti".



Il 26 era una domenica e le fabbriche erano chiuse e per questo coloro che guidavano la rivolta temevano che sarebbe stato più difficile radunare i lavoratori. Ma sin dalla prima mattina una grande folla proveniente da tutti i sobborghi iniziò gradatamente a radunarsi sul Lungoneva. Sui ponti le truppe e la polizia sbarravano il passaggio verso il centro della città. Allora la folla si precipitò ad attraversare il fiume che era tutto un ponte di ghiaccio e neppure gli spari partiti da

alcune pattuglie di gendarmi riuscirono a trattenerla. I manifestanti invasero il primo tratto della Prospettiva Nevskij e si sparpagliarono per le strade laterali. Ovunque risuonavano spari, accorrevano ambulanze, si formavano folti assembramenti che poi si scioglievano per tornare a formarsi di nuovo: la massa non refluiva, voleva raggiungere il suo scopo. La polizia, dopo quanto avvenuto il giorno prima, non osava mostrarsi in forze. Sparava dalle finestre, dai balconi, dalle soffitte, da dietro le colonne, ma senza esporsi. Il compito di fronteggiare la folla era stato affidato alle truppe, soprattutto alle compagnie d'istruzione di ciascun reggimento, quelle ritenute più affidabili perché costituite dagli allievi sottufficiali. Il presidente della Duma, Rodzjanko, ben rappresentava con il suo comportamento lo stato di panico e confusione in cui si trovava in quelle ore la Pietrogrado borghese e liberale: al mattino aveva chiesto l'invio di truppe fidate dal fronte ma poi aveva cambiato idea e raccomandato al ministro della guerra di non respingere la folla con le fucilate ma con gli idranti. Gli idranti però non sarebbero bastati perché la folla non voleva indietreggiare, non si mostrava più solamente esasperata: era divenuta temeraria. I rapporti della polizia riferivano che all'invito a disciogliersi, gli assembramenti rispondevano tirando pietre e pezzi di ghiaccio e quando le truppe sparavano, i manifestanti si rifugiavano nei portoni o nei cortili delle case più vicine e non appena cessati gli spari tornavano in strada. Ma i rapporti riferivano anche che reparti di truppa "non hanno ostacolato la folla e in singoli casi hanno perfino preso misure per paralizzare le iniziative degli agenti di polizia...le masse hanno acquistato la sicurezza della propria impunità ...quando gli ambienti rivoluzionari hanno messo avanti le parole d'ordine di abbasso la guerra e abbasso l'autocrazia, il popolo si è convinto dell'idea che è cominciata la rivoluzione, che il governo è impotente e che la vittoria è vicina perché le truppe, se non oggi, domani, si metteranno apertamente dalla parte delle forze rivoluzionarie". Ed infatti la pressione degli operai sull'esercito quel giorno si fece ancor più forte in contrapposizione alla pressione che veniva ai soldati dal governo. Proprio il passaggio del governo all'offensiva, provocato a sua volta dall'offensiva delle masse in rivolta, faceva mutare il rapporto di forza. Nei giorni precedenti la maggioranza della truppa aveva potuto mantenere un'amichevole neutralità verso gli insorti, ma quel momento era finito e ora l'operaio incalzava ancor più coraggiosamente il soldato costringendolo a decidere se sparare contro il popolo od unirsi a lui. Nella notte, nelle loro camerate, i soldati pensavano: "ieri mi hanno costretto a sparare, oggi mi costringeranno di nuovo...gli operai non si arrendono, non indietreggiano sotto il piombo" Forse allora, rifletteva la maggior parte dei soldati, era giunto quel momento di cui si parlava sottovoce agli angoli delle strade, nelle osterie, nelle stazioni: "mettersi tutti insieme.....". Prima di giungere all'urto risolutivo con la truppa, gli insorti avevano avuto innumerevoli scontri con i gendarmi e molte pistole erano passate nelle loro mani; armi inadeguate contro i fucili e le mitragliatrici in mano al nemico, ma che permettevano agli operai di affrontare i soldati e verificare se effettivamente fucili e mitragliatrici fossero in mano a dei nemici. La via verso il fucile del soldato passava per il revolver sottratto al gendarme: i soldati sarebbero passati dalla parte del popolo quanto più si sarebbero persuasi che gli insorti erano veramente insorti, che la lotta era una lotta a morte, che il popolo poteva vincere se essi si univano a lui e con questo non solo avrebbero avuto garantita l'impunità, ma avrebbero alleviato il proprio destino.

Il 27 febbraio fu la giornata decisiva. Nella notte era avvenuto un fatto episodico ma che getta una chiara luce sugli avvenimenti del giorno prima. Verso le due del pomeriggio del 26, un gruppo di operai era accorso trafelato alla caserma del reggimento della guardia Pavlovskij raccontando che la compagnia di istruzione del reggimento, di servizio sulla Prospettiva Nevskij, aveva aperto il fuoco contro gli scioperanti. Il racconto degli operai aveva suscitato l'indignazione di molti soldati e un'intera compagnia, di propria iniziativa, aveva lasciato la caserma per andare a sostituire il reparto che aveva sparato contro i lavoratori. Il seme non era caduto invano. Strada facendo, la compagnia si imbatté in una pattuglia di gendarmi e sparò contro di loro uccidendo un poliziotto e ferendone un altro. Tornati in caserma, i soldati misero in stato di agitazione tutto il reggimento ma le armi erano state messe sotto chiave ed essi non poterono impossessarsi che di altri trenta fucili.

Il comando fece allora accorrere il reggimento Preobbrazenskij che circondò gli ammutinati; una ventina di loro furono incarcerati. Ma alla sera, all'appello, mancavano ventun soldati con i loro fucili. In fuga nella notte, ormai a quegli uomini non restava che cercare alleati e difensori: solo la rivoluzione li poteva salvare. Nei quartieri operai e nelle caserme si vegliava, ci si consigliava, altri dormivano quel mezzo sonno di chi bivacca sognando febbrilmente il domani. Fu lì che i fuggiaschi del Pavlovskij trovarono asilo. Da loro gli operai seppero quello che era successo e in quel racconto videro un buon presagio per gli avvenimenti che li aspettavano il mattino seguente.



Le sparatorie del giorno prima non avevano scoraggiato le masse. Evidentemente i fattori negativi erano superati da alcuni fattori positivi. Riversandosi nelle strade, battendosi, scuotendo la coscienza dei soldati, impossessandosi di qualche arma, lasciando sul terreno dei compagni morti, la massa insorta era diventata un essere collettivo, dotato di migliaia di occhi e di orecchie. Tornati nella notte nei loro quartieri, nei loro caseggiati, nelle fabbriche, gli operai avevano elaborato le impressioni della giornata e tirato le somme: al mattino presto erano nuovamente confluiti negli stabilimenti e, nelle assemblee generali, avevano iniziato a discutere se continuare la lotta. Continuare la lotta voleva dire invitare alla lotta armata. Quest'appello non venne lanciato da nessuno, non era all'ordine del giorno del partito rivoluzionario; sorse inevitabilmente dagli avvenimenti. Guidare una rivoluzione significa innanzitutto cogliere la voce delle masse. Allo stesso modo di come gli operai più consapevoli erano riusciti a cogliere i mutamenti nello stato d'animo dei soldati, ma solamente in proporzioni più ampie. Questo costituiva la grande forza di Lenin. Ma Lenin in quei giorni non era a Pietrogrado. I dirigenti bolscevichi della capitale non presero l'iniziativa. Solo il mattino del 27 e su richiesta di Ciughurin, uno dei migliori condottieri operai di quelle giornate, Sliapnikov si risolse a redigere un appello rivolto ai soldati. Nel frattempo nell'assemblea di Vyborg, a cui partecipavano i delegati di una quarantina di fabbriche, la maggioranza dei presenti si esprimeva per continuare la lotta. La decisione era stata appena presa, quando giunse l'inebriante notizia che molti reparti erano insorti. Per primo si era sollevato un reparto del reggimento Volynskij che all'alba aveva rifiutato di uscire dalla caserma: la tensione tra soldati e ufficiali era culminata in uno scontro a fuoco e un ufficiale era stato ucciso. Una volta spintisi fino a quel punto, l'unica via di salvezza per gli ammutinati era tentare di allargare la sollevazione. Così i soldati del Volynskij si precipitarono in massa nelle vicine caserme del reggimento Litovskij e in quella del Preobrazenskij e trascinarono letteralmente fuori molti loro camerati che evidentemente non aspettavano che quel momento. La pressione rivoluzionaria degli operai sulle caserme coincideva con il moto rivoluzionario dei soldati verso le strade. Nel corso della giornata questi due possenti torrenti confluirono l'uno nell'altro. Nel frattempo infatti anche gli

operai agivano: quelli delle fabbriche di Vyborg tentarono di tenere un comizio di fronte alla caserma del reggimento Moskowskij ma furono dispersi da un fuoco feroce e lo stesso accadde di fronte alla caserma del reggimento di fanteria della Riserva. Gli operai cercavano armi, le chiedevano al partito ma non ne ricevevano. E' vero che il partito non aveva che poche rivoltelle, ma il fatto è che i dirigenti puntavano piuttosto alla conquista dei soldati con il convincimento e l'esempio. La situazione andava però cambiando rapidamente: già nella tarda mattinata, qua e là, gruppi di operai si erano riuniti ai soldati, erano penetrati nelle caserme e avevano ricevuto fucili e cartucce. Intorno a mezzogiorno gli scontri si fecero più accaniti, ovunque risuonavano gli spari e le raffiche delle mitragliatrici. Non sempre era chiaro chi sparasse né dove. Una cosa era certa: si scambiavano i colpi il passato e l'avvenire. Dagli edifici incendiati, tra cui la Corte d'Assise e molti commissariati di polizia, si levavano alte colonne di fumo. Venne assaltato l'arsenale della gendarmeria e una volta forzate le porte dell'armeria, ci si impossessò di migliaia di pistole.



Ora gli insorti avevano più armi: alle due del pomeriggio un gruppo di operai della fabbrica Arsenal, armati di alcuni fucili e revolver, si avvicinò nuovamente alla caserma del Moskowskij. Si fecero loro incontro alcuni soldati chiedendogli direttive ed essi li guidarono all'assalto della stazione di polizia della vicina via Tichvinskaja. La battaglia più violenta avvenne sul viale Semionovievskij, alla caserma del reggimento ciclisti, uno dei reparti più conservatori: al mattino non solo gli ufficiali ma anche molti militari di truppa avevano respinto gli inviti alla fraternizzazione e puntato le mitragliatrici contro gli operai e i soldati rivoluzionari. Fu deciso allora di neutralizzare il battaglione sospetto. Uno dopo l'altro, i baraccamenti ed i recinti furono assaliti e incendiati e molti soldati morirono tra le fiamme. La battaglia venne risolta dall'arrivo di un'autoblinda che a colpi di cannone stanò dalla baracca in cui si erano asserragliati gli ultimi ufficiali e soldati che ancora resistevano. Alcuni ufficiali riuscirono a fuggire attraverso gli orti che si estendevano dietro la caserma, gli altri si arresero.

In quelle ore pervenivano continuamente al comando militare telefonate con la richiesta che si inviassero reparti dal fronte per difendere dagli insorti la centrale telefonica, il castello Litovskij, il palazzo Mariinskij e altri edifici ancor più sacri per il potere. Il generale Chabalov chiese inutilmente al comando della base di Kronstadt che mandasse reparti di marinai nella capitale; gli risposero che temevano per le sorti della fortezza stessa. Nel primo pomeriggio, nella piazza di fronte al Palazzo imperiale, Chabalov tentò di mettere insieme alcuni distaccamenti ma ben presto anche questo reparto si dissolse: operai, donne, ragazzi, soldati insorti, semplici cittadini, si affollarono intorno ai militari strattonandoli e tirandoli a forza fuori dalle file. Era impossibile combattere contro questa gente che non temeva ormai più nulla. Nel corso della mattinata, dal Quartier generale di Mohilew fu fatto muovere verso la capitale un battaglione scelto al comando del generale Ivanov a cui era stato conferito il pieno potere sulla città, cosa che però avrebbe dovuto

essere resa nota solo dopo che il generale fosse giunto a Tsarskoje-Selò, la reggia estiva alle porte di Pietrogrado. Rodzjanko aveva inviato allo zar un telegramma che diceva: "E' venuta l'ora in cui si decide la sorte della patria e della dinastia" Nicola II aveva detto al ministro di corte Frederiks: "Mi ha scritto di nuovo un mucchio di sciocchezze quel grassone di Rodzjanko, non gli risponderò nemmeno". Ma erano poi giunti in successione i telegrammi sugli ammutinamenti dei reggimenti della capitale che se in un primo tempo garantivano sulla possibilità di reprimere con fermezza gli ammutinati, dovevano infine ammettere che non si disponeva che di pochi reparti fedeli. La rivolta dei reparti della guarnigione di Pietroburgo stava infatti divenendo generale: nel tardo pomeriggio vi si univano i soldati del Semionovskij, il reggimento della guardia che più si era accanito nella repressione del moto rivoluzionario di Mosca nel 1905. Undici anni non erano passati evidentemente invano. I soldati del Semionovskij trascinarono nella rivolta il reggimento Cacciatori e poi l'Izmajlovskij, ritenuto uno dei più fedeli alla monarchia, quello che, sempre nel 1905, aveva tratto in arresto il primo Soviet di Pietroburgo. Al calar della notte, la guarnigione zarista della capitale, centocinquantamila uomini, non esisteva più come tale. Nel corso della giornata erano stati liberati i detenuti politici dai numerosi carceri di Pietrogrado. La linea di demarcazione tra i diversi gruppi si chiarì non appena varcati i portoni delle prigioni: mentre i bolscevichi correvano ad unirsi agli operai ed ai soldati, i menscevichi si recarono subito alla Duma per distribuirsi tra loro le parti e le cariche.

Il palazzo di Tauride divenne il luogo centrale per l'informazione sulla rivolta, probabilmente anche per la sua posizione al centro di quel cruciale triangolo della città che racchiudeva, uno vicino all'altro, luoghi eterogenei e contraddittori per origine, come il palazzo di Potjomkin, le caserme dei reggimenti della Guardia e il rione di Vyborg, la caldaia dell'insurrezione: dalle sue fabbriche bastava attraversare il ponte Aleksandrovskij o il letto gelato della Neva per giungere al palazzo di Tauride, mentre dalle caserme i soldati insorti dovevano solamente attraversare la strada e si trovavano già nel suo giardino. Al palazzo di Tauride furono condotti i primi prigionieri della rivoluzione: poliziotti, ministri membri del Consiglio di Stato. Alcuni dignitari tra i quali Protopopov, vi si recarono spontaneamente per farsi arrestare in un luogo che evidentemente ritenevano per sé stessi più sicuro. Nei saloni del palazzo si andavano costituendo o solo abbozzando i nuovi centri del potere e tra questi lo "stato maggiore militare" dell'insurrezione, composto da ufficiali che erano stati magari vicini in qualche modo alla rivoluzione del 1905 o che furono convocati da altri. In generale si mostravano scettici e pessimisti, affermavano che se Chabalov avesse attaccato le caserme con un reparto solido sarebbe rimasto padrone della situazione. "A notte gli operai andranno a casa, la gente comune si calmerà, la città si svuoterà" andavano dicendo. La rivoluzione sembrava a questi colonnelli fragile e indifesa perché caotica, ma si sbagliavano. Il caos era solo apparente e sotto di esso procedeva il consolidamento delle masse su nuove basi. Se ancora le folle non avevano definito con sufficiente chiarezza quello che volevano, in compenso erano imbevute di un odio cocente per quello che non volevano più. Se anche vi fosse stato chi le avrebbe disperse, sarebbero subito tornate a riunirsi di nuovo. I colonnelli "rivoluzionari" avrebbero dovuto convincersi, come si era dovuto convincere Chabalov, che "reparti solidi" non ve ne erano più. Dalle giornate di febbraio l'atmosfera di Pietrogrado sarebbe divenuta così rovente che ogni reparto militare ostile inviato in quel forno si sarebbe trasformato o arreso.

Quando sorse il sole del 28, restava ancora l'incognita della fortezza di Pietro e Paolo costruita sull'isola nel mezzo della Neva, di fronte al Palazzo d'Inverno e a quelli dei granduchi. La fortezza era priva di artiglieria, a parte il vecchio cannone che ogni giorno puntualmente annunciava il mezzodì agli abitanti di Pietrogrado. Ma nella notte erano stati posizionati sulle sue mura dei cannoni da campagna puntati contro l'imbocco del ponte che univa il Lungoneva alla fortezza.

La minaccia svanì però quella stessa mattina. Con la garanzia dell'inviolabilità degli ufficiali, la guarnigione si sarebbe arresa al potere riunito al palazzo di Tauride. Gli ufficiali della fortezza avevano evidentemente già compreso come evolvevano gli eventi.

La prima notte della rivoluzione trascorse piena di inquietudine. Al palazzo di Tauride, divenuto quartier generale provvisorio, centro di governo, arsenale, luogo di detenzione, giungevano di continuo telefonate dagli improvvisati commissari delle stazioni di polizia e di altri luoghi di potere che vedevano pericoli dappertutto e chiedevano rinforzi. Anche al palazzo ci si agitava, si telefonava, si inviavano distaccamenti, si davano ordini che non venivano eseguiti, ci si lamentava che altri agissero senza ordini. Nei quartieri operai non si chiedevano ordini al palazzo di Tauride, verso il quale anzi si guardava con diffidenza e a cui ci si riferiva con ironia. Gli operai bolscevichi e quelli migliori degli altri partiti di sinistra, passarono la notte nelle strade e nelle fabbriche, mantenendo il collegamento con le caserme, continuando il lavoro che avevano compiuto in quei cinque giorni.



Chi guidò l'insurrezione di febbraio

La borghesia liberale, che non appena l'insurrezione ebbe vinto si affrettò ad attribuirsene l'onore, fino al giorno prima andava proclamando che ogni idea di rivoluzione fosse opera degli intrighi del governo tedesco. Il gruppo che faceva capo a Kerenskij ancora a fine gennaio, secondo quanto riferì più tardi Sankenvic, un suo dirigente di primo piano, aveva una posizione negativa nei confronti di una possibile rivolta: "si temeva che il movimento popolare di massa, una volta suscitato, potesse capitare in mezzo ad argini di estrema sinistra e questo avrebbe compromesso la condotta della guerra". Ouanto ai socialisti rivoluzionari, Zenizov ebbe a dire: "Siamo sinceri, la rivoluzione apparve come una grande e lieta sorpresa anche a noi rivoluzionari che lunghi anni avevamo lavorato per essa e l'avevamo sempre aspettata". E Mstislavskij, un altro dirigente social rivoluzionario, dichiarò più tardi: "La rivoluzione ci sorprese... ...nel sonno". Non diversamente stavano le cose tra i menscevichi: Skobelev, ministro del nuovo governo, riferì che uno dei dirigenti menscevichi il 24 febbraio gli aveva parlato dei primi disordini come di moti e saccheggi che andavano immediatamente repressi. Le direttive per l'insurrezione di febbraio non vennero neppure dai bolscevichi. I principali dirigenti erano nell'emigrazione, nelle prigioni o al confino ed a presiedere il Comitato Centrale del partito erano in quel momento un intellettuale, Molotov, e due ex-operai, Zalutskij e Sliapnjkov; quest'ultimo era stato in stretto contatto con Lenin ed era senz'altro un dirigente maturo ed attivo ma nell'insieme, questo gruppo non era all'altezza degli avvenimenti che si stavano svolgendo. Kajurov, che abbiamo visto alla testa degli insorti del rione di Vyborg, disse che in quei giorni "principii direttivi dai centri del partito non se ne sentivano... il Comitato di Pietrogrado era stato arrestato e il compagno Sljapnikov era impotente a dare direttive per il domani". L'insurrezione di febbraio trovava nel partito bolscevico l'organizzazione ad essa più vicina che però era in quel momento decapitata, con la rete dei quadri intermedi spezzata, con le cellule clandestine indebolite. Chi guidò allora la rivoluzione di febbraio? Tra gli operai di Pietrogrado erano ancora molti quelli che recavano con sé la grande esperienza della rivoluzione del 1905 ed alla vigilia della guerra lo strato rivoluzionario della classe operaia seguiva i bolscevichi e trascinava dietro di sé la maggioranza. Lo scoppio del conflitto imperialista aveva però causato grandi mutamenti nella composizione della classe operaia e dunque nel suo grado di coscienza. La mobilitazione militare era stata pensata ed attuata non solo a scopi di guerra ma anche politici: nel 1914 e all'inizio del 1915 venne mandato sotto le armi quasi il 40% degli operai, soprattutto quelli più qualificati ed il vuoto creatosi nelle fabbriche fu colmato con elementi più arretrati provenienti innanzitutto dalle campagne e poi con il sottoproletariato urbano, con donne e con adolescenti e così nei primi mesi di guerra gli strati operai più moderati avevano potuto rialzare la testa e trascinare dietro di sé una buona parte dei lavoratori. Ma poi nei primi mesi di guerra, e in seguito alle sconfitte, le cose avevano cominciato a cambiare: la guerra, con le sue vittime, le sue sofferenze, i suoi orrori, dapprima lentamente e poi sempre più radicalmente, univa i vecchi e i nuovi strati operai in un'unica aspra opposizione al regime zarista e li portava a concludere che non era possibile sopportare ancora. Nello stesso tempo, erano avvenuti grandi mutamenti all'interno dell'esercito. "L'esercito si era gonfiato assorbendo milioni di operai e di contadini. Ognuno aveva qualcuno dei suoi tra le truppe: il figlio, il marito, il fratello, il cognato. L'esercito non aveva una muraglia che lo separasse dal popolo come prima della guerra. Con i soldati adesso ci si incontrava incomparabilmente più spesso, si accompagnavano alla partenza per il fronte, si viveva con loro quando tornavano in licenza, ci si metteva a parlare del fronte con loro per le strade e sui tranvai, si andavano a trovare negli ospedali militari. I quartieri operai, la caserma, il fronte, in considerevole misura anche il villaggio, erano diventati vasi comunicanti. Gli operai sapevano quel che pensava e sentiva il soldato. Avevano fatto innumerevoli discorsi sulla guerra, sulle persone che con la guerra si arricchivano, sui generali, sul governo, sullo zar e la zarina. Il soldato diceva della guerra: sia maledetta! E l'operaio rispondeva, del governo: siano maledetti! Il soldato diceva: come mai qui, all'interno, state zitti? L'operaio rispondeva: a mani

vuote non c'è verso di farcela, già nel 1905 siamo andati a sbattere contro l'esercito... Il soldato si faceva pensoso: a sollevarsi tutti in una volta! L'operaio: proprio tutti in una volta!" (Trotskij)



Gli operai osservavano con attenzione quanto avveniva nell'esercito, in particolare quegli operai che avevano attraversato l'insurrezione del 1905, che avevano meditato quell'esperienza, avevano sottoposto a critica le illusioni costituzionali, avevano imparato la prospettiva della rivoluzione e pensato e ripensato decine di volte la questione dell'esercito. Gli operai sorvegliavano attentamente quanto avveniva nell'esercito, ne misuravano giorno per giorno la temperatura e sentirono che il momento critico stava giungendo. Anche tra le truppe erano presenti elementi progrediti: operai mobilitati ed anche soldati e marinai che in passato erano stati presi o almeno sfiorati dalla propaganda rivoluzionaria. Così in ogni fabbrica, in ogni caserma, nelle trincee, nelle stazioni di tappa, nelle osterie, negli ospedali militari e anche nei villaggi delle campagne, si sviluppava e si diffondeva in maniera molecolare il pensiero rivoluzionario. Dappertutto c'era chi commentava gli avvenimenti, uomini a cui ci si rivolgeva per sapere quanto accadeva, da cui si aspettava la parola opportuna. Propagandisti spesso abbandonati a sé stessi, costretti a utilizzare solo quei pochi frammenti delle analisi e del programma rivoluzionario che riuscivano a raggiungerli nei modi più disparati o che dovevano dedurre da soli dalla lettura dei giornali borghesi. Ma non si trattava di un processo istintivo. Il pensiero che esprimeva la gran parte della classe operaia era cosciente e penetrante perché in buona misura già fecondato dai metodi del marxismo e perché si nutriva costantemente dell'esperienza concreta delle masse. Alla questione di chi condusse la rivoluzione di febbraio, si può dunque rispondere con sufficiente precisione che furono gli operai più coscienti e temprati, educati principalmente dal partito guidato da Lenin. Ma se questa guida fu sufficiente ad assicurare la vittoria dell'insurrezione di febbraio, non bastò però a far sì che l'avanguardia del proletariato prendesse nelle proprie mani la direzione della rivoluzione.



Come la borghesia si ritrovò il potere tra le mani

Gli ambienti liberali e i deputati della Duma non avevano dato grande importanza alle prime agitazioni del 23 febbraio. Ancora il 26, quando la serietà dei moti era ormai chiara a tutti, i rappresentanti del blocco liberale continuavano a chiedere la nomina di un governo che godesse la pubblica fiducia. "Questo provvedimento, forse, avrebbe tranquillizzato il popolo" disse in seguito Protopopov. Come abbiamo visto, nella giornata del 26 vi era stato un momento nel quale il governo aveva creduto di poter riprendere in mano la situazione e Galitsyn non aveva avuto difficoltà a mettere alla porta la delegazione liberale che si era recata da lui per convincerlo a dimettersi, mostrandole il decreto di scioglimento del parlamento firmato da Nicola II. Così alla seduta della Duma del 27 mattino mancavano i membri della presidenza e i principali esponenti del blocco progressista che essendo già a conoscenza dell'ordinanza dello zar, avevano pensato bene di non esporsi. Nell'aula regnavano una costernazione e una perplessità generali. Verso le 2 del pomeriggio, quando infine i capi compresero di non poter continuare a latitare, dalla presidenza venne annunciata la lieta ma falsa notizia che la rivolta stava per essere soffocata. Miljukov prese la parola per dire che non si poteva prendere nessuna decisione, che le proporzioni dei disordini erano ignote, che occorreva raccogliere precise informazioni e che solo dopo si sarebbe potuto esaminare la situazione. Il capo dei cadetti non aveva ancora finito di parlare, quando nell'aula entrò di corsa Kerenskij annunciando con toni eccitati che un'enorme folla di popolo e di soldati stava avvicinandosi al palazzo di Tauride e correva voce che gli insorti volessero chiedere alla Duma di assumere il potere. Di lì a pochi minuti entrarono nella sala centinaia di soldati; più tardi si disse che fossero venuti a salutare la Duma e a giurarle fedeltà ma fatto sta che l'arrivo degli insorti gettò nel panico i presenti e i più non pensarono che a sparire al più presto. Qualcuno suggerì a Rodzjanko di proporre la costituzione di un Comitato provvisorio affidandola al Consiglio degli anziani. I pochi deputati rimasti approvarono all'istante con applausi e grida di assenso e immediatamente dopo, tutti abbandonarono l'aula in fretta e furia. Questa fu la prima reazione della Duma alla vittoria dell'insurrezione. Nel frattempo, in un'altra ala del palazzo, la rivoluzione, richiamandosi istintivamente all'esperienza della rivoluzione del 1905, stava creando un altro organo: il Soviet. L'esperienza dei Soviet della precedente rivoluzione era rimasta incisa per sempre nella coscienza del popolo ed era sempre riemersa ad ogni ripresa del movimento, perfino durante la guerra. Benché il significato dei Soviet non fosse inteso allo stesso modo da menscevichi, bolscevichi e social rivoluzionari, la forma dell'organizzazione era fuori discussione per tutti coloro che si radunarono al palazzo di Tauride. Venne eletto subito un Comitato esecutivo in cui entrarono anche i bolscevichi e che invitò gli operai e i soldati ad eleggere senza indugio i propri delegati. Dal momento della propria costituzione il Soviet cominciò ad agire come potere effettivo. Fu costituita una commissione per gli approvvigionamenti, fu organizzato uno stato maggiore militare rivoluzionario, vennero immediatamente occupate con una guardia rivoluzionaria la Banca di Stato, la Zecca, il Tesoro e la stamperia delle carte valori. Sotto la pressione delle masse, compiti e funzioni dei Soviet si sarebbero moltiplicati di giorno in giorno. Operai, soldati e contadini si sarebbero rivolti da quel momento solamente ai Soviet che divenivano il centro di tutte le loro speranze, l'incarnazione stessa dell'autorità e della rivoluzione. E anche i rappresentanti delle classi abbienti avrebbero da allora in poi dovuto rivolgersi ai Soviet, seppure a denti stretti, per avere indicazioni, per risolvere conflitti e per averne protezione. Ma tuttavia, proprio mentre si formava irresistibilmente il nuovo potere della rivoluzione, quegli stessi socialisti che si ritrovavano alla guida dei Soviet si guardavano intorno con inquietudine alla ricerca di un "vero padrone" a cui affidare il potere e questo padrone non poteva essere altri per loro che la borghesia, quella borghesia che non solo non aspettava il potere dalla rivoluzione ma che, al contrario, vedeva nella rivoluzione un pericolo mortale per la propria posizione sociale. L'esperienza del 1905 aveva insegnato ai liberali che una vittoria degli operai e dei contadini poteva dimostrarsi più pericolosa per la borghesia che per la monarchia. Rodzjanko scrisse che "i partiti moderati non solo non desideravano la rivoluzione, semplicemente la temevano". Stankevic, un influente professore, assai

vicino al blocco progressista, descrisse così lo stato d'animo degli ambienti della grande borghesia liberale nei giorni successivi al rivolgimento di febbraio: "Ufficialmente si esultava, si glorificava la rivoluzione, si gridava urrà ai campioni della libertà, ci si adornava di nastri rossi e si marciava sotto le bandiere rosse..... ma nell'animo, nei discorsi a quattr'occhi, si inorridiva, si fremeva e ci si sentiva imprigionati da un elemento ostile, primordiale, che andava per una sua strada ignota. Non si potrà mai dimenticare la figura di Rodzjanko, di questo illustre personaggio mentre, conservando una maestosa dignità ma con una espressione di profonda sofferenza e disperazione fissata sul pallido volto, passava attraverso le folle di sodati discinti per i corridoi del palazzo di Tauride... ...e la medesima espressione era sulle facce di tutti i membri del Comitato provvisorio della Duma e di quelli degli ambienti che l'attorniavano". Il deputato ottobrista Sclidovskij scrisse "Erano stati occupati dal Soviet tutti gli uffici postali e telegrafici, tutte le stazioni ferroviarie di Pietrogrado e tutte le tipografie cosicché, senza il suo permesso, non si poteva mandare un telegramma né partire da Pietrogrado né far stampare un appello". In realtà tutto ciò non significava altro che il fatto che gli operai e gli impiegati di questi servizi non intendevano sottomettersi a nessun altri che al Soviet. Il primo marzo, nel corso di una seduta comune tra i capi del Soviet e quelli della Duma nella quale si stava trattando la questione del potere, Rodzjanko fu chiamato con urgenza dalla stazione del telegrafo di Pskov, dove si trovava lo zar dopo le sue peregrinazioni lungo le linee ferroviarie. Il presidente della Duma dichiarò che da solo non sarebbe andato: "Che i signori deputati degli operai e dei soldati mi diano una scorta o vengano con me altrimenti lì al telegrafo mi arresteranno.....certo, voi ci potete arrestare....forse ci arresterete tutti, non lo sappiamo". Eppure solo due giorni prima Rodzjanko, alla testa del Comitato provvisorio della Duma, aveva "preso" il potere. Nel tardo pomeriggio del 27 una delegazione dei capi democratici del Comitato esecutivo dei Soviet appena formatosi, guidata dal menscevico Suchanov, si era recata al Comitato provvisorio della Duma eletto a sua volta poche ore prima dal Consiglio dei deputati anziani, per chiedergli che si sostituisse al governo prendendo nelle proprie mani la guida dello Stato. Il Comitato provvisorio, in cui erano stati eletti esclusivamente deputati del blocco progressista con l'eccezione del menscevico Ccheidze che però aveva rifiutato di farne parte e del democratico-socialrivoluzionario Kerenskij che a sua volta esitava ad accettare, si era appena riunito per la prima volta ed aveva subito fatto intendere di considerarsi per il momento un semplice organo consultivo interno alla Duma. A questo scopo si era premurato di definire con studiata ambiguità i propri compiti: ristabilimento dell'ordine e rapporti con istituzioni e persone"; non una parola su quale ordine quei signori intendessero ristabilire né con quali istituzioni si accingessero ad avere rapporti. La consultazione con i rappresentanti del Soviet si prolungò fino alle prime ore della notte. Mentre i capi democratici attendevano con ansia, i membri del Comitato provvisorio si interrogavano: l'orso era stato veramente ucciso o solamente ferito? "Che sarà? Ribellione o non ribellione?" andava chiedendo ai suoi colleghi Rodzjanko. Finalmente, poco prima di mezzanotte la porta dello studio in cui erano riuniti si aprì, Milljukov si avvicinò alla delegazione sovietica e dichiarò con aria solenne: "La decisione è avvenuta, noi prendiamo il potere". Più tardi lo stesso Milijukov scrisse: "quando apparvero intere le proporzioni del movimento, il Comitato provvisorio decise di fare un passo avanti e prendere nelle proprie mani il potere che cadeva dalle mani del governo". Suchanov ricordò con entusiasmo quel momento: "Io non chiesi chi era quel "noi", non chiesi più nulla. Ma sentii con tutto il mio essere la nuova situazione, sentii che la nave della rivoluzione, gettata in quelle ore da un colpo di mare in balia degli elementi, aveva messo le vele, acquistato stabilità, regolarità di movimenti in mezzo alla tremenda bufera e al rollio". Tanta ricercatezza di linguaggio per riconoscere la servile dipendenza della democrazia piccolo borghese dal liberalismo capitalistico. Suchanov, per metà populista e solo per metà marxista, era in effetti uno dei migliori rappresentanti della piccola borghesia, una piccola borghesia di tipo nuovo, capitalistico, composta, da una parte, dagli impiegati delle industrie, del commercio, delle banche, dai funzionari del capitale e, dall'altro, dalla burocrazia del movimento operaio; quel nuovo terzo stato in nome del quale il socialdemocratico tedesco Bernstein aveva intrapreso alla fine dell'Ottocento una revisione della concezione rivoluzionaria di Marx. Per capire come la

rivoluzione fatta dagli operai e dai contadini cedesse il potere alla borghesia occorre considerare questo anello intermedio della catena politica. La contraddizione tra il carattere della rivoluzione e il carattere del potere che uscì fuori da essa, si spiega con la presenza di questa intercapedine piccolo borghese che s' interponeva tra le masse rivoluzionarie e la borghesia capitalistica. Se all'insurrezione aveva preso parte una minoranza della classe, spinta innanzi dai suoi elementi più rivoluzionari e forte dell'appoggio della maggioranza delle masse, la situazione necessariamente mutava quando iniziava il consolidamento politico della vittoria. Da quel momento, ad eleggere gli organi e le istituzioni della rivoluzione vittoriosa, anche quelli di classe come i Soviet operai, venivano chiamate ed affluivano masse incomparabilmente più ampie di quelle che avevano combattuto con le armi in mano.

La schiacciante maggioranza degli operai aveva seguito gli operai e gli agitatori bolscevichi nel momento dello scontro armato con lo zarismo ma solo una piccola minoranza dei lavoratori capiva in cosa differissero i bolscevichi dagli altri partiti socialisti. Nello stesso tempo gli operai si contrapponevano nettamente alla borghesia e così dopo la vittoria essi volevano come propri rappresentanti dei socialisti ma non facevano distinzione tra menscevichi, bolscevichi e socialisti rivoluzionari, che vedevano tutti egualmente come nemici non solo della monarchia, ma anche della borghesia. Menscevichi e socialisti rivoluzionari avevano un numero assai maggiore di quadri intellettuali e molti altri ancora accorrevano adesso dalla piccola borghesia sotto le loro bandiere e poterono dunque disporre tutt'un tratto di un gran numero di agitatori. Così nelle elezioni, anche in quelle che si svolsero nelle fabbriche e nelle officine, menscevichi e socialrivoluzionari ottennero un risultato preponderante sui bolscevichi. Anche l'esercito venne chiamato ad eleggere i Soviet e i soldati votavano fiduciosamente coloro che erano per la rivoluzione e contro la monarchia perché i loro ufficiali erano monarchici. Chi tra le truppe sapeva esprimere queste idee ad alta voce erano soprattutto i volontari, gli scrivani, gli infermieri, gli ufficiali di complemento, tutta gente arruolata nella piccola amministrazione, tra gli intellettuali e che dunque proveniva dallo strato inferiore della piccola borghesia. Tutti costoro, quasi senza eccezione, dall'inizio di marzo si iscrivevano al partito socialrivoluzionario che essendo ideologicamente indefinito, corrispondeva meglio alla loro collocazione sociale intermedia ed alla loro timidezza politica. Per questo la rappresentanza dell'esercito finì per essere enormemente più arretrata e borghese di quanto non lo fosse la massa dei soldati. Dunque, all'indomani della rivoluzione di febbraio il potere reale era nelle mani dei socialisti democratici, consegnato loro dalle masse popolari vittoriose. Ma l'unico pensiero dei socialisti democratici, giunti con la facilità che abbiamo visto a capeggiare i Soviet era se la borghesia, odiata dalle masse e ostile alla rivoluzione, sarebbe stata disposta a ricevere il potere dalle loro mani. La loro preoccupazione non era di togliere il potere alla borghesia, che non l'aveva e non era in grado di prenderlo con le proprie forze, bensì quella di riuscire ad affidarglielo ad ogni costo. Poiché la rivoluzione è una rivoluzione borghese, teorizzavano, che sia la borghesia a rispondere di sé stessa. Dietro queste affermazioni stava in realtà la soggezione della piccola borghesia di fronte alla forza della ricchezza, della cultura, del censo; il riconoscimento del diritto al potere della grande borghesia come un diritto primitivo, indipendente dai rapporti di forza. Menscevichi e socialisti rivoluzionari sostenevano che la democrazia non era coesa, non aveva forza sufficiente, non aveva organizzazioni solide e influenti né di partito né professionali né municipali. E questo proprio mentre invece sorgevano i Soviet, organismi incomparabilmente più potenti di qualsiasi altra organizzazione professionale, cooperativistica o municipale. Per quanto riguardava i contadini, poi, grazie alla guerra e alla rivoluzione, essi erano più organizzati di quanto lo fossero mai stati: la guerra li aveva riuniti nell'esercito e la rivoluzione aveva dato a questo esercito un carattere politico e così i contadini avevano ora, nei Soviet dei soldati, una loro rappresentanza politica e tramite questa potevano essere mobilitati in qualsiasi momento. Perché dunque la democrazia aveva paura del potere? Perché in realtà essa non si considerava la guida delle masse nel momento della loro ascesa rivoluzionaria bensì l'ala sinistra dell'ordine borghese. Si chiamava, e perfino si considerava, socialista soltanto per mascherare alle masse e a sé stessa la propria reale funzione; senza questo autoinganno non avrebbe potuto compierla. Con la

consapevolezza o anche solo con la sensazione che comunque non avrebbero potuto mantenere a lungo il potere, che avrebbero prima o poi dovuto cederlo o a sinistra o a destra, i democratici decisero che era meglio cederlo ai liberali subito, piuttosto che domani ai rappresentanti del proletariato, dimostrando così la propria dipendenza dalla grande borghesia. I proletari e i contadini che avevano votato per i menscevichi e per i socialisti rivoluzionari perché vedevano in loro non dei conciliazionisti ma dei nemici della monarchia, dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, si ritrovarono politicamente espropriati. Votando per i socialisti democratici avevano innalzato un muro tra sé stessi e i propri fini. Per spingersi innanzi avrebbero dovuto prima o poi abbattere quel muro.

Ma per i socialisti democratici sorgeva un altro problema. I liberali acconsentivano a ricevere il potere dalle loro mani a condizione che venisse mantenuta la monarchia. Miljukov si affannava a persuaderli che ormai i Romanov non costituivano più un pericolo, che certamente Nicola II doveva essere messo da parte ma che lo zarevic Alessio e suo zio Michele come reggente, avrebbero potuto assicurare il benessere della nazione: "Lo zarevic è un bambino malato e l'altro è uno sciocco" sosteneva il capo dei cadetti. E un altro deputato liberale, Scidlovskij, aggiungeva questa rappresentazione del fratello dello zar veramente stupefacente, soprattutto se fosse stata riportata al popolo: "Michele evita in tutti i modi di introdursi in qualsiasi affare che riguardi lo Stato, dato che si è dedicato interamente allo sport ippico". Per la borghesia era indispensabile un simbolo del potere che fosse "noto" al popolo, altrimenti il popolo avrebbe immaginato che il potere non esistesse più. I democratici, d'altra parte, non pensavano affatto di imporre alla borghesia la proclamazione della repubblica. Riguardo alla questione istituzionale, il terzo punto delle condizioni che il Comitato esecutivo dei Soviet poneva al futuro governo diceva solamente: "Il Governo provvisorio non dovrà intraprendere alcun passo che vincoli la futura forma di governo". A risolvere la questione ci pensarono le masse. Quando Guckov giunse alla stazione di Pietrogrado da Pskov, recando con sé l'atto di abdicazione di Nicola II in favore del fratello Michele, gli operai lo condussero alle officine ferroviarie perché esponesse pubblicamente quel che era avvenuto. Guckov, resa nota l'abdicazione, concluse il proprio discorso con un "Evviva l'imperatore Michele!". L'oratore fu immediatamente arrestato e, pare, minacciato anche di fucilazione. Venne liberato a fatica grazie all'intervento di una compagnia del reggimento più vicino. I liberali, per la maggior parte, accettarono di accantonare la questione istituzionale rinviandola alla futura Assemblea Costituente. Solamente Miljukov e Guckov continuavano a porre la questione della monarchia come condizione irrinunciabile per la loro partecipazione al governo e i democratici ritenevano che un governo borghese non potesse formarsi senza il principale esponente dei cadetti. Venne loro in soccorso lo stesso Michele Romanov che fece sapere che rinunciava all'alto, ma rischioso, ufficio che gli veniva offerto. Kerensky, che nelle trattative impersonava la coscienza dei democratici, accolse l'annuncio saltando su dalla sedia ed esclamando con entusiasmo: "Altezza, voi siete un uomo nobile!". In realtà il monarchismo dei liberali non aveva nulla di dottrinario e di romantico. Non avendo appoggio nel popolo né disponendo di una propria autonoma forza, cercava quest'ultima in qualcosa al di sopra di sé, anche solo il fantasma di una testa coronata. In tal modo le classi "colte" della Russia si presentavano sull'arena rivoluzionaria, non per rivendicare un loro Stato in nome della ragione ma come difensori di istituzioni medioevali. I capi liberali calcolavano di fare a poco a poco della monarchia l'asse intorno a cui raggruppare i vertici militari, la burocrazia zarista rivitalizzata, le classi possidenti, le gerarchie ecclesiastiche. Dovevano soprattutto prendere tempo. Ritenevano che con la reggenza di Michele Romanov si sarebbe potuto rinviare la convocazione dell'Assemblea Costituente a dopo la fine della guerra. In effetti tra il febbraio e l'ottobre, la questione dell'Assembla Costituente avrebbe occupato un posto centrale ed i cadetti avrebbero condotto con insistenza ed ostinazione la politica del rinvio della convocazione della rappresentanza popolare. In questa lotta però, persa la copertura monarchica, potevano ormai appoggiarsi solo a sé stessi.

(continua)